

Libera Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori

L.C.G.I.L.

primo anno

***Relazione della Segreteria Confederale
al 1° Congresso Nazionale***

Roma, 4-7 Novembre 1949

© copyright by Biblioteca Centrale CISL 2003
tutti i diritti riservati

ORDINE DEL GIORNO DEL CONGRESSO

A) RELAZIONE DELLA SEGRETERIA CONFEDERALE

Relatore: On. Giulio Pastore

B) LEGGE SINDACALE

Relatore: Dr. Bruno Storti

C) STATUTO CONFEDERALE

Relatore: Dr. Francesco Venuti

D) ELEZIONI CONSIGLIO GENERALE

SOMMARIO

I I PRECEDENTI

Dal sindacato prefascista alla lotta clandestina.....	5
Fermento unitario e responsabilità comuniste.....	7

II SINDACALISMO «NUOVO»

Chi ha tradito?.....	9
Il Sindacato di categoria elemento «primario».....	10
Un diverso «costume» e un diverso «metodo».....	11
Nostro «finalismo».....	12

III LA L.C.G.I.L.

I primi passi.....	14
Quanti siamo?.....	16
Pensare ai «quadri» dirigenti – Rapporti tra «verticali» e «orizzontali».....	17
Contributi sindacali.....	17
Fondo di resistenza.....	18
La donna lavoratrice.....	18
«Conquiste del lavoro» e «Bollettino di informazioni sindacali».....	19
Sindacati autonomi.....	20
L'unificazione delle forze sindacali democratiche.....	21

IV ATTIVITA' CONTRATTUALE E VERTENZE

Nostro indirizzo e nostro metodo.....	24
Presenti in tutti i settori.....	24
Per gli statali.....	25
Agitazioni e scioperi.....	25
Ostacoli superati.....	26
Lavoratori del Sud.....	26
I maggiori problemi.....	28
Nostro commento.....	30
Collocamento.....	31
Apprendistato e istruzione professionale.....	32
Previdenza e assistenza.....	32

V
L'AZIONE SINDACALE
NEL QUADRO DELLA RICOSTRUZIONE DEL PAESE

Reddito nazionale e salari.....	35
Per il Paese.....	36
Il maggior problema: la disoccupazione.....	36
I licenziamenti.....	37
Disoccupazione e «costi».....	39
Gli «impianti».....	42
Il «rendimento» dei lavoratori.....	43
Il «contegno» degli imprenditori.....	43
Disoccupazione e esportazioni.....	45
Disoccupazione ed emigrazione.....	47
Disoccupazione e politica economica.....	48

VI
L'UTILIZZAZIONE DELL'E.R.P IN ITALIA

Finalità degli aiuti.....	51
E.R.P. e massima occupazione.....	52
Prevenire l'arrembaggio ai profitti.....	53

VII
RIFORME

La riforma fondiaria.....	54
I contratti agrari.....	55
I Consigli di Gestione.....	56
La riforma della burocrazia.....	57

VIII
LA L.C.G.I.L. IN CAMPO INTERNAZIONALE

Comitato Sindacale E.R.P.....	59
O.I.L.....	59
La nuova Libera Confederazione Mondiale dei Sindacati.....	59

IX
CONCLUSIONE

.....	61
-------	----

Amici delegati,

nel presentare e illustrare l'attività della nostra Libera Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori nel suo primo anno di vita, desideriamo richiamare i precedenti, lontani e vicini, della situazione sindacale nel nostro Paese, essendo nostro convincimento che in tali precedenti è la motivazione più profonda del sorgere e dello svilupparsi del nostro movimento.

Poiché, non v'è dubbio, noi siamo l'episodio conclusivo di una travagliata crisi del sindacalismo italiano; conclusivo non in quanto L.C.G.I.L., ma come manifestazione di quel libero sindacalismo, democratico e indipendente, che è nell'ansia dei lavoratori italiani.

I

I PRECEDENTI

Dal sindacalismo prefascista alla lotta clandestina

Abbiamo parlato di crisi: noi affermiamo che incipiente la crisi era già nel fervido ed attivo sindacalismo del tempo prefascista. Fu, quello, il periodo del sindacalismo sì democratico, ma pur tuttavia di colore, e ciò non tanto per volontà dei lavoratori, ma come conseguenza di una accesa atmosfera di contrasti e dibattiti, politici e ideologici. È difficile contestare alcuni aspetti negativi anche di quel periodo sindacale; è infatti sempre deprecabile la formazione di un solco tra coloro che lavorano, ed è addirittura colpa quando il solco è reso incolmabile dalla lotta ideologica.

Tuttavia, lo storico che si accingesse a parlarci di quel tempo, non potrebbe non dare atto che è di allora l'apparire di sindacalisti, pensiamo ai maggiori, che, pur mantenendosi fedeli alle rispettive posizioni ideologiche, seppero servire il proletariato non soltanto con piena dedizione, ma recando nell'azione alcuni dei canoni propri dell'attuale nostro libero sindacalismo: servire i lavoratori con profondo senso di responsabilità, con lo studio meditato dei problemi, sì da recare nelle trattative sindacali la forza delle idee e delle argomentazioni e non l'anonima e pericolosa pressione della piazza.

Con l'avvento del fascismo, il sindacalismo democratico scomparve. Molto si è scritto e detto sulle cause prossime e lontane dello scatenarsi di tale disastro sul nostro Paese. Secondo noi, non soffermandoci sulle varie concause, non ultima il verificarsi anche allora di violenze e intolleranze politiche, il filone spirituale, e non solo spirituale, del fascismo, si formò soprattutto nell'atmosfera di reazione creatasi tra gli agrari, a causa del profilarsi di concrete realizzazioni a proposito di distribuzione delle terre ai contadini. Ecco perché noi siamo tra coloro che prima di definire il « fascismo » come fatto politico, lo giudichiamo, almeno alle origini, come fatto sociale. Fatto sociale che ha avuto sempre una influenza orientatrice e talvolta determinante per la dittatura, e ciò anche quando questa tentò di ammantarsi di indirizzi progressisti.

E qui conta di rilevare il grave errore, vera cecità, commesso dal movimento sindacalista corridoniano, preesistente al fascismo. Il non aver compreso che alle origini dell'azione di Mussolini e compagni vi era principalmente la molla di una incipiente reazione di natura sociale ed economica, e l'aver invece creduto alla esclusiva presenza di motivi patriottici, ha posto gli idealisti allievi e seguaci di Corridoni, sia pure involontariamente, nella scia di chi doveva nel tempo rivelarsi tra i maggiori persecutori del mondo dei lavoratori.

E in questa scia, praticamente, fallirono anche i giovani sindacalisti nati e cresciuti nel regime, i quali, anche se sollecitati da un sincero amore per la causa dei lavoratori a difenderne i diritti, finirono per servire cause ed obiettivi opposti, e ciò in virtù di quella trasposizione di valori operata dal fascismo, che fece dello Stato il padrone, se non il despota, ai cui piedi tutto doveva sacrificarsi: e quindi anche il Sindacato, e quindi anche i diritti del lavoro; trasposizione che già di per se aberrante, divenne in seguito, con l'identificazione di Stato e Partito, causa non soltanto di feroci odi di parte, ma anche legittimazione alla peggiore delle reazioni.

È vero, vi può essere stata per alcuni di questi giovani l'attenuante dell'età e del clima; ma non si possono non ricordare con pena le loro idee, i loro discorsi, i loro scritti di allora, e ci si consenta di formulare l'augurio che pieno e totale si appalesi il rinnegamento di principî che allora si professavano con tanta enfasi e che giornali e libri ci hanno tramandati.

Ebbe il sindacalismo fascista uomini di valore? Sissignori. E la L.C.G.I.L., conseguente a questo suo convincimento, ha tentato anche un'azione di recupero. Occorre però dire, senza voler qui fare delle individuazioni, che le *stigmati* di un sindacalismo da tavolino, puramente amministrativo e tecnico, privo di mordente, non quindi sindacalismo derivante dalla espressa volontà, anche se talvolta esuberante, dei lavoratori, è fortemente manifesta nei più. E perché la classe lavoratrice italiana possa, nella affannosa ricerca dei suoi quadri dirigenti, poter contare anche su taluni di questi antichi sindacalisti, non c'è che da augurarsi che nei loro contatti con l'azione sindacale democratica, sappiano ritrovare la loro primitiva anima, quella che li voleva e li spingeva a servire i lavoratori e non lo Stato-Partito.

Ancora un pensiero a proposito di quel triste periodo: com'era nelle abitudini di Mussolini, anche in campo sindacale il fascismo usurpò qua e là idee e impostazioni, determinando gravi disorientamenti in chi si limitava a giudicare gli avvenimenti alla superficie.

È così avvenuto che la più colossale delle mistificazioni sociali ha potuto essere presentata con il nome di Corporazione, istituto che in altra epoca, accompagnando i primi passi delle forze organizzate del lavoro, costituì per le stesse reale ed efficace presidio. Ma poiché non basta un nome per mascherare la realtà di un esperimento che risultò indubbiamente negativo per i lavoratori, definitiva è stata la sentenza di condanna da questi espressa; sentenza che vorremmo ammonisse chi ancora affaccia sia pure timidi accenni a realizzazioni del genere, a non illudersi su possibili loro ritorni.

Fermento unitario e responsabilità comuniste

Tra i fermenti che tennero accesa la fiaccola della libertà, durante la lunghissima notte fascista, primissima fu l'aspirazione, sempre viva tra i lavoratori, di riavere un sindacalismo democratico. Sindacalisti di antico stampo e lavoratori, furono sempre in prima linea, in tutti i momenti della lotta di liberazione; fu quello il tempo in cui si verificarono i primi incontri e si gettarono i primi semi, di un sindacalismo democratico unificato. E questo venne alla luce all'alba della liberazione di Roma.

Non è nostro compito ricordare la storia dell'esperimento. Ci limiteremo a dire che all'apparire della formula unitaria, avevamo tutti sognato una casa comune, dalle fondamenta solide, dalle colonne incrollabili, dagli ambienti caldi di una viva insopprimibile fraternità per tutti i lavoratori d'Italia.

Questo clima aveva avuto, ancora imperversante la dittatura, due convinti fautori, veramente liberi da ogni preoccupazione ideologica: Buozzi e Grandi. Buozzi ci era stato rapito dal nefando furoreggiare della violenza fascista, Grandi restava spiritualmente continuatore e nel contempo custode di un'idea che a Buozzi l'aveva accomunato.

Incominciammo così con una grande fede nei cuori. Ma poi ritornarono i giorni grigi. Chi era venuto al fraterno amplesso con reconditi fini da raggiungere, del tutto estranei agli interessi dei lavoratori, incominciò ben presto a puntare sui suoi « piani ».

Riunioni di attivisti di partito, immediato tentato predominio negli avviandi Uffici di collocamento, prima scalata ai posti direttivi. In un primo momento, il tutto sembrò semplice zelo sindacale, zelo che se fosse stato sviluppato fuori dalla strategia di Partito, poteva anche raccogliere il consenso di quanti desideravano un sindacato forte ed efficiente. Ma così purtroppo non era: il tutto, nella mente degli incipienti « marescialli », fedeli al verbo stalinista, era condotto secondo prestabiliti piani e mediante un filo conduttore che doveva un giorno, a qualche anno di distanza, portare Togliatti a proporre ufficialmente, senza più veli e superflue pudicizie, che l'organizzazione sindacale italiana abbandonasse la formula della direzione paritetica, per darsi invece una direzione a seconda dell'orientamento politico dei suoi iscritti.

Conquistato l'organismo, i comunisti non ebbero alcun ritegno ad ancorarlo totalmente alle impostazioni del loro partito. Si iniziò così quella lunga catena di agitazioni di piazza, di scioperi senza alcuna ragione sindacale, di « calate » in piazza delle masse popolari ordinate dalle Camere del lavoro, contro le forze dell'ordine, sempre con conseguenze gravissime per i lavoratori e mai per coloro che li comandavano.

Chi non ricorda lo sciopero per il « Governo Parri »? L'impiego delle forze sindacali per l'affare « Troilo »? Le astensioni dal lavoro per i furti alla FIAT? Le prime tentate speculazioni sulla disoccupazione, con una vera e propria catena di scioperi mediante ordini sotterranei passati alle Camere del Lavoro non si sa da chi?

Venne poi il *Piano Marshall* a scoprire del tutto le batterie comuniste. Si aggiunga il permanere, nelle impostazioni e nell'azione sindacale, per esclusiva iniziativa della maggioranza comunista, di uno spaventoso superficialismo, che

se in un primo tempo, quando la situazione generale politica ed economica era quanto mai caotica, non rivelò tutti i suoi aspetti controproducenti, più tardi apparve come il vero « tallone d'Achille » dell'azione sindacale dei lavoratori italiani.

Anche allora si parlava di « piani ». Di Vittorio, nel recente Congresso di Genova, dopo aver fatto suonare le trombe della propaganda comunista come se fossimo stati alla vigilia del « toccasana » di tutti i guai dei lavoratori, non ha fatto altro che battere una strada ormai vecchia e cara ai cigiellisti; risolvere i problemi sulla carta e fuori sempre dalla realtà, risolverli sulla base della più vuota demagogia. Si domandi un pò all'archivista di Corso Italia quanti sono i « piani » di cui è stato eletto custode? E si noti che parecchi di questi « piani » sono andati inopinatamente in archivio, anche durante il permanere al Governo dei ministri compagni di fede dei dirigenti la C.G.I.L.

Ed è per aver fatto percorrere al sindacalismo queste strade: superficialismo, demagogia, empirismo, fiducia nella piazza e non nella coscienza sindacale dei lavoratori, abbandono a forze estranee ecc. ecc. che oggi si hanno per il proletariato italiano le ben note conseguenze.

Ecco perché è ridicolo giudicare la ribellione dei lavoratori italiani nei confronti della Confederazione comunista, come una semplice conseguenza di un episodio della vita politica del Paese; si è detto che il nostro abbandono della C.G.I.L. era preparato da tempo e che le giornate del 14 luglio 1948 non furono che un pretesto. È esattamente vero: lasciamo la comoda definizione, puramente polemica, di « pretesto »; ma non vi è alcun dubbio che lasciando la Confederazione comunista noi non abbiamo fatto altro che interpretare lo stato d'animo maturato da tempo in molte centinaia di migliaia di lavoratori, a seguito degli abusi e sopraffazioni che per mesi e mesi erano state compiute ai danni dell'organizzazione sindacale italiana.

II

SINDACALISMO "NUOVO"

Chi ha tradito ?

Fallito l'esperimento unitario con i comunisti, e non perché unitario, ma a causa dello spirito e del metodo introdottivi, l'uno e l'altro pienamente contrastanti con i principî che regolano le convivenze democratiche, si decise di affrontare il tentativo di un sindacalismo anch'esso unitario, ma fermamente ancorato ai principî di libertà, democrazia, e totale indipendenza da forze estranee, che puntasse direttamente ed esclusivamente alla difesa degli interessi della classe lavoratrice e ne rivendicasse i diritti.

Qui occorre fare un passo indietro. Mettendoci noi su una strada diversa da quella percorsa dai comunisti, fummo tacciati, e lo siamo tuttora, di *tradimento*.

Ci si permetta allora qualche considerazione: è vero che l'unità dei lavoratori è talmente necessaria nella dura competizione in cui si trovano impegnati con i datori di lavoro, che chi tale unità rompe, opera un vero e proprio tradimento. Ma la domanda da farsi è la seguente: chi ha rotto l'unità sostanziale, non quella formale ed organizzativa, dei lavoratori? Poiché si vorrà convenire, che a dare forza e compattezza ai lavoratori non è solo l'unità organizzativa, ma è soprattutto l'unità morale. Che valore ha, che forza dà ai lavoratori, il fatto che dirigenti sindacali appartenenti a opposte posizioni ideologiche si trovino riuniti negli Uffici di uno stesso Sindacato, magari impegnati a scambiarsi anche i convenevoli dell'amicizia, quando dietro ad essi, nella vita viva del sindacato, nell'ambiente sudato ed affaticato del lavoro, officina, uffici, campagne, i lavoratori sono tra essi divisi da un profondo solco di odi e rancori, fino a determinare per gli uni posizioni di favore e tranquillità e per gli altri uno stato di costante trepidazione per la pendente minaccia, o addirittura per il possibile verificarsi di violenze, o per il ricatto operato dalle cellule politiche, e tutto ciò secondo la discriminazione di una ideologia politica?

Perché è di questo che i comunisti devono rispondere dinanzi alla storia del movimento operaio italiano. A loro si deve, alle azioni delle loro cellule, ai loro componenti le Commissioni interne, se esiste questa veramente inumana situazione in molti ambienti di lavoro, dove il lavoratore non comunista ritrova il medesimo stato d'animo di terrore e di intimidazione che gli toccò di vivere sotto il fascismo.

È tutto questo che ha diviso sostanzialmente e profondamente i lavoratori, ed è qui che veramente si può e si deve parlare di tradimento operato ai danni della unità della classe lavoratrice italiana.

La rottura organizzativa determinata dal nostro distacco dalla Confederazione diretta dai comunisti, non è stata che una inevitabile conseguenza di quell'altra rottura, molto prima e molto più profondamente prodottasi per intolleranza messa in atto dai comunisti fra gli stessi lavoratori.

Dunque, non a noi spetta la qualifica di « traditori ». Ed è proprio perché siamo convinti che portando la politica di partito nel sindacato si operano inevitabili rotture che il nostro « nuovo » sindacalismo vuol essere « libero ». Ed

evidentemente non soltanto libero dalla politica del partito comunista, ma libero dalla politica di tutti i partiti, come da tutte le ideologie di parte.

Il Sindacato di categoria elemento "primario"

Si fa, in questo tempo, un gran parlare di autonomia delle categorie. Ebbene, la L.C.G.I.L. alle parole preferisce i fatti. Il nostro movimento si fonda sulla piena « autonomia » del Sindacato di categoria, e l'organo confederale con le Unioni provinciali dipendenti non sono che elementi di collegamento e coordinamento.

Sindacalismo adunque « nuovo » anche nelle strutture. Il Sindacato di categoria è per noi l'ente primario su cui deve poggiare tutta l'azione sindacale; la categoria è l'arbitra dell'indirizzo del Sindacato. Confederazione e Unioni assolvono invece la necessaria opera di coordinamento e, se necessario, di temperamento, così da evitare impostazioni che in qualsiasi modo indeboliscano e danneggino l'uno o l'altro dei settori dei lavoratori.

Nell'autonomia delle categorie noi scorgiamo:

1) La realizzazione concreta del principio: il sindacato è dei lavoratori.

2) Il mezzo più efficace per distogliere il dirigente del sindacato di categoria dalla « pigrizia » in cui l'ha cacciato il metodo accentratore dei comunisti.

3) La sicurezza che, impegnando direttamente sul piano direttivo e funzionale le categorie, queste avvertiranno maggiormente l'esigenza di acquisire quella coscienza sindacale di cui oggi si sente la carenza.

Tutto ciò non potrà non recare effetti benèfici per l'azione dei sindacati. Infatti così si garantirà in ogni momento al sindacato:

1) La sensibilità particolare degli ambienti di lavoro.

2) La effettiva presenza nelle trattative sindacali dei necessari elementi provvisti di competenza tecnica, prerogativa del dirigente di categoria.

3) La garanzia che nel decidere sul ricorso ai mezzi di lotta, avranno peso soltanto gli interessi dei lavoratori, e non finalità estranee ai lavoratori e al sindacato.

Naturalmente, accettati questi principî bisognerà realizzarne tutte le conseguenze, e cioè non dovrà essere possibile ridurre l'autonomia delle categorie alla semplice autonomia funzionale della Segreteria di Federazione o di Sindacato, ma sarà necessario mettersi sul terreno della piena funzionalità dei Comitati direttivi, sia di Sindacato che di Federazione, proprio perché componenti degli stessi sono sempre lavoratori autentici, che vivono la loro giornata nell'officina, negli uffici e nei campi. Insomma bisogna guarire dalla

piaga *dell'uno* a cui tocca dirigere e fare tutto. È questo, per noi, il metodo che impegna e rende consapevole tutto il « corpo » sociale dei lavoratori organizzati nel Sindacato.

Occorre rilevare che una tale struttura, mentre assegna alla « categoria » il primato, non annulla l'organizzazione orizzontale, ma ne riafferma anzi l'indispensabile funzione unitaria ai fini di mantenere operante la solidarietà fra tutti i lavoratori.

Un diverso “costume” e un diverso “metodo”

Noi consideriamo canone fondamentale del « nuovo » sindacalismo un costume diverso da quello fino ad ora prevalso nel dirigente sindacale.

Tradotto in formule, tale costume significa:

1) *Onestà di linguaggio quando si parla ai lavoratori*: bisogna cioè pensare ai lavoratori come a uomini dotati di elevata intelligenza, capaci quindi di valutare e discernere situazioni, fatti e idee. A nostro giudizio, è patente offesa al lavoratore, il tentativo di « imbottimento » dei crani, con affermazioni, notizie, idee assolutamente fuori dalla realtà, che è nei metodi comunisti oggi, come era nei metodi fascisti ieri.

2) *Impostazioni sindacali realistiche e non demagogiche*: anche per l'azione sindacale valgono certe regole vigenti in ogni genere di competizione e cioè:

a) la esatta valutazione della importanza ed essenzialità degli obbiettivi che si vogliono raggiungere;

b) la esatta e tempestiva valutazione delle proprie forze, della propria capacità di lotta e resistenza;

c) quali reali possibilità esistono di poter effettivamente raggiungere gli obiettivi prescelti.

3) *Massimo conto degli interessi generali del Paese, intesi come interessi della comunità che lavora*: a questo proposito si può ben dire che l'aver respinto, e comunque l'aver tentato di sabotare l'esecuzione del piano Marshall in Italia, significa che i dirigenti sindacali comunisti non sono sulla linea di una tale direttrice. Sono anzi su una direttrice opposta, perché hanno tentato l'interruzione e il rallentamento della produzione in Italia, proprio nel momento in cui l'aumento della produttività è essenziale per la vita del Paese. Di fatto è avvenuto che i lavoratori italiani ad un certo momento sono stati schierati contro il loro Paese, e ciò per servire gli interessi politici ed egemonici di un'altra Nazione. È questo un assurdo che non deve più verificarsi.

4) *Precedenza nella composizione dei « quadri » direttivi a uomini che all'entusiasmo e alla fede nell'avvenire dei lavoratori, uniscono dimostrate*

qualità tecniche, capacità, competenze e vivo senso di responsabilità: tutto ciò perché, una volta depurata dal finalismo di partito, e quindi situata fuori dell'area del tornaconto politico, la controversia sindacale deve trovare i suoi presupposti su elementi tecnici ed economici, così che si possa dimostrare come il rendere giustizia ai lavoratori, significhi anche determinare un equilibrio economico e morale utile alla comunità. Tener conto di ciò significa procurare alla causa dei lavoratori la preziosa alleanza della *pubblica opinione*. Tutto ciò, evidentemente, postula la presenza, a capo dell'azione sindacale, di uomini di adeguata capacità e preparazione. Uomini, pertanto, disposti a piegarsi sui libri, ad effettuare le ricerche statistiche, ad approfondire le loro conoscenze economiche e del processo produttivo, non privi naturalmente anche della capacità di direzione delle masse, dell'entusiasmo, del mordente proprio di chi assume responsabilità direttive. Sono queste qualità che danno forza e prestigio ai « quadri » direttivi.

“Nostro finalismo”

Poiché non mancano coloro che interpretano questo nostro sforzo diretto a realizzare un sindacalismo « nuovo », fondato sulla indipendenza dalla politica, oltre che sulla autonomia delle categorie, come un tentativo diretto a fare del sindacalismo puramente tecnico, esclusivamente agganciato ai problemi del salario e del contratto collettivo di lavoro, sarà bene dire una parola anche in argomento.

Riaffermata la nostra ferma volontà di voler tenere lontano dal « nuovo » sindacato ogni forma di « interferenza » politica o ideologica, e perciò stesso decisi a non consentire alcuna discriminazione dei lavoratori nostri organizzati, in dipendenza alle loro convinzioni politiche o religiose, proclamiamo la nostra ferma fede nel divenire delle forze del lavoro, come timoniere di un nuovo ordinamento sociale ed economico.

È vero che noi intendiamo sottrarre il sindacalismo alla politica e quindi al dominio dei partiti, ma con ciò stesso noi poniamo le premesse di una ben più vasta concezione che noi abbiamo del sindacato. Per essere espressione di vaste masse di produttori, il Sindacato va oramai considerato elemento di estremo peso in campo economico, e come tale deve poter dire la sua parola ogni qual volta vengano dettate norme in materia. Noi postuliamo pertanto l'inserimento del Sindacato tra gli istituti economici il cui ruolo è notevole nello Stato moderno. Vediamo in sostanza il Sindacato non annichilito nella contingente vertenza salariale ma come partecipe della direzione dello Stato con non minori diritti di quelli oggi acquisiti dalle « collettività » politiche.

Per quanto le apparenze rendano ancora oggi di primo piano il predominio della politica pura, l'urgente profilarsi di un maggior temperamento tra politica ed economia, non potrà non determinare uno spostamento di rapporti.

E perché non sia frainteso, questo nostro esplicito vagheggiare di maggiori diritti per le forze economiche, preciseremo subito che noi ci riferiamo alle forze che scaturiscono dal lavoro, espressione della « persona » nelle sue peculiari qualità di spirito, cuore, intelligenza.

Ecco perché nel nostro statuto appare chiarissima l'affermazione: *la L.C.G.I.L. vuole realizzare per il lavoro una posizione più confacente ai diritti della persona umana.*

Dinanzi alla superatissima concezione capitalistica, oramai condannata da tutte le risoluzioni che vogliono ispirarsi a progrediti principî sociali, noi vogliamo assegnare alle forze del lavoro, sino a questo momento valutate merce o strumento, una posizione di preminenza sul capitale.

Siamo quindi per una radicale modificazione dell'attuale rapporto salariale. Nostro obiettivo è il *contratto sociale* che ridoni al lavoro la sua incontestabile autorità, nonché la sua dignità. Contrari quindi a modificare l'attuale *servitù* del lavoro, prona al capitale, in una nuova *servitù* prona allo Stato, vogliamo restituire al lavoratore la preminenza che nel processo produttivo, comunque realizzato sia con l'iniziativa privata che con forme più vaste di socializzazione, gli spetta di diritto in quanto « persona ».

III

LA L.C.G.I.L.

I primi passi

Su questi cardini e sulle strutture dinanzi illustrate poggia la L.C.G.I.L. Principi innovatori evidentemente, ai quali si è ispirato e dai quali è stato guidato il primo nucleo di sindacalisti che, nell'autunno del 1948, per primo prese l'iniziativa di dare vita in Italia ad un movimento sindacale libero e indipendente.

È superfluo fare la storia degli avvenimenti che portarono alla rottura della L.C.G.I.L. I fatti del 14 luglio 1948 sono ancora vivi nella memoria di ciascuno di noi: concordi nel deprecare il delittuoso attentato all'on. Togliatti, ci opponemmo allora alla proclamazione di uno sciopero che in quel momento non poteva non trasformarsi in incentivo per un ulteriore spargimento di sangue.

Dopo il 14 luglio, accertata e denunciata l'avvenuta rottura del Patto di Roma ad opera della corrente di maggioranza della C.G.I.L., ebbe inizio, lento ma sicuro, il processo di svincolo di centinaia di migliaia di lavoratori dalle posizioni sindacali di corrente. Lo stesso Congresso delle ACLI, espressione dei lavoratori cristiani, sanzionò nel settembre di quell'anno questo processo, e con un ordine del giorno votato a grande maggioranza, indicò ai lavoratori che fino a quel momento costituivano la corrente cristiana, le vie di un nuovo tipo di sindacato fondato sui presupposti della indipendenza da ogni influenza di parte.

Furono quelli i mesi nei quali sorsero in Italia i primi Liberi Sindacati: molti se ne potrebbero enumerare. Per questa relazione basterà ricordare che a prendere l'iniziativa di dar vita alla nostra Libera Confederazione furono esattamente: il Libero Sindacato Postelegrafonici, la Libera Federchimici e la Libera Federazione dei Tessili. Alle sedute preparatorie parteciparono, oltre alle promotrici, le seguenti categorie: Lavoratori del commercio, Ausiliari del Traffico, Legno, Alimentazione, Coloni e mezzadri, Braccianti, Pesca, Vetro e Ceramica, Statali, Parastatali, Ospedalieri, Edili, Metalmeccanici, Abbigliamento, Ferrotramvieri. Molte altre furono invece presenti all'Assemblea Costitutiva che si tenne a Roma nei giorni 17, 18, 19 ottobre. Con i Sindacati di categoria, furono presenti le rappresentanze delle prime Unioni provinciali che nel frattempo, su iniziativa dei Sindacati locali, si erano andate costituendo.

Furono tre giorni di appassionati dibattiti a conclusione dei quali venne deliberato di lanciare un manifesto al Paese e venne proclamata la costituzione della Libera Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori.

Da allora ad oggi, amici, quanta strada! Incominciammo dal nulla fidando soltanto nella nostra grande fede nel libero sindacalismo. Incominciammo spaventosamente poveri. Vi ricordate le prime stanze in Corso Umberto qui a Roma! A differenza della C.G.I.L., che nei suoi primi passi ebbe grandi possibilità e notevoli mezzi (basterà ricordare tutto il patrimonio di sedi e attrezzature lasciate dal sindacalismo fascista), noi iniziammo nella miseria. Non una sede, non un tavolo, non una macchina da scrivere. Più tardi avemmo le prime disponibilità mercè i contributi dei lavoratori e il fondo per l'indipendenza.

E le diffidenze, e le ostilità? Altri movimenti prima del nostro avevano tentato strade diverse da quelle della C.G.I.L., ma erano finiti pietosamente ai margini della vita sindacale. Contro di noi in quei giorni tutti avevano qualcosa da dire, perfino gli amici; l'epiteto di « scissionisti » era ripetuto da molte bocche e su molti giornali, anche da quelli che più tardi dovevano rassegnarsi ad essere « scissionisti » loro stessi. Molta stampa, a cui piace veder tutto e soltanto con occhio politico, forse involontariamente relegava allora il nostro lavoro nella zona del silenzio.

E il grosso problema dei dirigenti! Molti erano venuti con noi, anzi tutti quelli che nella C.G.I.L. occupavano posti di responsabilità e da quei posti da tempo combattevano la buona battaglia contro le perpetrate sopraffazioni; ma non potevamo nasconderci che avendo nella C.G.I.L. la maggioranza comunista quasi sempre relegato i nostri amici in posizioni di secondo piano, pochi erano quelli che avevano acquisite ampie esperienze nella direzione della vita sindacale. Eppure nel nuovo organismo che avevamo costituito, bisognava essere tutti all'altezza di ben maggiori responsabilità, responsabilità di direzione, ulteriormente aggravate dal fatto che fin dal primo momento bisognava tentare vie e metodi sindacali profondamente divergenti dalle vie e dai metodi seguiti dalla C.G.I.L. I dirigenti furono quindi, fin dal primo momento, buttati allo sbaraglio delle maggiori prove.

Né si può sottacere che tutti vennero alla L.C.G.I.L., nonostante i molti dubbi che ciascuno nutriva sulla futura stabilità economica propria e della famiglia. Ciascuno aveva infatti lasciato un posto sicuro alla C.G.I.L., e non mancarono quelli che respinsero anche offerte allettanti che venivano loro fatte da varie parti.

E che dire delle violenze: basta un nome, amici congressisti, Giuseppe Fanin, a testimoniare quanta parte di rischio ebbe il vostro gesto, il gesto dei lavoratori italiani che vollero liberarsi dalla tirannide sindacale comunista. A molte centinaia assommano i lavoratori e sindacalisti feriti, percossi, aggrediti. Sedi distrutte, azioni criminose contro domicili privati, intimidazioni di ogni genere. Naturalmente, in primo piano, il ricatto esercitato dagli uffici di collocamento, sicché aver la tessera del libero sindacato per moltissimi ha voluto dire non avere una occupazione, essere condannati alla fame. Non parliamo poi della silenziosa, ma non meno criminale azione intimidatoria svolta dalle cellule politiche sui luoghi di lavoro.

Ebbene, niente è valso a fermare il moto di autoliberazione e oggi, amici congressisti, voi siete qui la migliore, la più visibile dimostrazione che il libero sindacalismo è oggi una grande, trionfante realtà tra i lavoratori italiani.

E non siete qui degli isolati o per ordine dall'alto, poiché dietro a questo Congresso stanno, pieni di vita e di entusiasmo, 33 Congressi nazionali di categoria, oltre 90 Congressi provinciali di Unione e migliaia di assemblee e congressi locali.

Né siete qui per una qualsiasi polarizzazione ideologica. Sissignori, critici ed ipercritici della L.C.G.I.L., noi vi sfidiamo a provare che questo organismo ha tradito gli scopi per cui è sorto: scopi chiarissimi e dichiarati: fare del sindacalismo puro, fuori da ogni indirizzo di partito o ideologico, sottratto ad ogni influenza di Governo.

Per contro, noi vi offriamo la prova della nostra piena e concreta libertà e indipendenza, nel milione e duecentomila nostri tesserati, massa composita, appartenente a tutto l'arcobaleno politico, e nelle migliaia di nostri dirigenti di ogni grado, per nulla discriminati o classificati a motivo delle loro professioni ideologiche e politiche.

Quanti siamo?

Oggi la L.C.G.I.L. conta:

1.221.523 Tesserati
92 Unioni provinciali
35 Federazioni e Sindacati nazionali
1.983 Sindacati provinciali di categoria
4.557 sedi mandamentali e comunali
16.154 membri attivi di Comitati direttivi di Sindacato.

E, si noti 1.221.523 tesserati veri non corrispondenti a tessere pagate da questo o da quell'organismo alla Banca Nazionale del Lavoro, ma pagate dai lavoratori e giunte non gratuitamente nelle loro tasche.

La nostra Segreteria Organizzativa ha un *dossier* di circolari e lettere, nonché un lungo elenco di visite di dirigenti centrali, il tutto a dimostrazione della severità e serietà con cui si è proceduto in casa nostra sul piano del tesseramento. Del resto voi siete i migliori testimoni per aver subita tale severità.

In questo primo anno di vita molte sono state le iniziative promosse in campo organizzativo.

Ricordiamo le maggiori:

a) *7 novembre 1948*. A Milano, Roma, Napoli, Catania: convegni interregionali di tutti i Segretari provinciali di Unione.

b) *10 novembre 1948*. A Roma: convegno delle Segreterie delle Federazioni Nazionali di categorie.

c) *Dal novembre 1948 al febbraio 1949*. In tutti i capoluoghi di provincia: Convegni dei Comitati direttivi provinciali di Unione e di categoria.

d) *28 novembre - 12 dicembre - 19 dicembre 1948*. In 33 capoluoghi di provincia: comizi pubblici.

e) *31 gennaio 1949*. A Roma: convegno delle Segreterie delle Federazioni Nazionali di categoria.

f) *8-27 febbraio 1949*. A Milano, Roma, Torino, Padova, Firenze, Napoli, Bari, Cosenza, Messina: convegni interprovinciali di tutti i Segretari provinciali di Unione.

g) 16-21-23 maggio 1949. A Milano, Napoli, Roma: convegni interregionali dei Segretari provinciali di Unione e dei Segretari provinciali del settore Terra.

h) 10-14-17 giugno 1949. A Milano, Roma, Napoli: convegni interregionali dei Segretari provinciali di Unione e dei Segretari dei settori Statali e Commercio.

i) 10- 11 - 12 luglio 1949. A Roma: convegno studi per la Legislazione Sindacale.

l) 17-18-19 luglio 1949. A Roma: Assemblea Nazionale Organizzativa con la partecipazione di 300 Dirigenti di Unioni provinciali e di Federazioni di categoria.

Pensare ai “quadri” dirigenti Rapporti tra “verticali” e “orizzontali”

In campo organizzativo, grave è tuttora l'insufficienza numerica dei «quadri». Vi è necessità che altri lavoratori abbandonino l'officina, la terra, l'impiego per venire ad ingrossare le file dei dirigenti sindacali. La Confederazione deve stimolare al massimo tale afflusso; in questi mesi un primo nucleo di giovani lavoratori è stato tratto dai luoghi di lavoro e affiancato ai nostri organizzatori presso alcune delle maggiori Unioni provinciali. Più avanti, sarà opportuno che sorgano iniziative tipo scuola, sia pure a titolo di orientamento. A questo scopo, prevedendo tali esigenze, la Confederazione ha allargato i compiti del suo Ufficio Propaganda e Stampa affidando allo stesso anche la Sezione formazione dirigenti sindacali.

Appartiene al campo organizzativo la stabilizzazione dei rapporti tra i dirigenti delle organizzazioni orizzontali (unioni) e delle organizzazioni verticali (categorie). In questo periodo non sono mancate qua e là situazioni di incomprensione. Occorre riaffermare l'indispensabilità di una operante e stretta solidarietà tra tutti i gradi dei dirigenti sindacali. Non soltanto per le tradizioni del sindacalismo italiano, ma anche per le sostanziali funzioni che organismi verticali e organismi orizzontali sono chiamati a svolgere, bisogna giudicare di primo interesse per i lavoratori, sia gli uni che gli altri. Nei dirigenti quindi niente gerarchie e posizioni di subordinazione: ma reciproca ferma volontà a considerarsi tutti ugualmente utili alla causa del Sindacato.

Contributi sindacali

L'efficienza organizzativa è anche in stretta correlazione con le possibilità economiche e finanziarie del Sindacato, e qui purtroppo le note sono dolenti.

A mano a mano che l'azione sindacale abbandona la piazza per divenire trattazione consapevole di problemi economici e sociali si avverte il bisogno di strutture costose: uffici, attrezzature, tecnici, ecc. Chi mai fronteggerà tali esigenze? Ed eccoci allora nel vivo del dibattuto problema dei contributi sindacali. Noi siamo tra coloro che auspicano il contributo versato per legge da tutti i lavoratori, senza naturalmente che ciò significhi iscrizione obbligatoria al sindacato; ma in attesa che la legge sindacale dica in proposito la sua definitiva

parola, urge operare in estensione e profondità fra i lavoratori onde convincerli che non altri, ma essi devono saper sorreggere il Sindacato.

Qui l'argomento si allarga: vi è una coscienza sindacale da formare, esistono problemi tecnici di raccolta dei contributi, per noi è di attualità il metodo di ripartizione delle contribuzioni tra organismi verticali e orizzontali. È tutta materia che il Congresso farà bene a dibattere.

Si deve allargare la cerchia dei collettori, urgono iniziative intese a fare dei collettori elementi vivi, occorrono guide tecnico-pratiche sul metodo, ecc. ecc.; è comunque ovvio che se questo arduo problema non venisse totalmente risolto, sarebbero giorni grigi per il Sindacato.

Diciamo ai lavoratori: il Sindacato non sorretto dalla loro consapevole decisa volontà, anche permeata di sacrificio, non potrà reggere ai compiti che è chiamato ad assolvere.

Invero in molte Unioni e presso molte categorie molto si è già fatto; occorre non fermarsi, e soprattutto è necessario che l'argomento sia a fondo meditato da quelle provincie che hanno ancora molto cammino da percorrere.

Fondo di resistenza

È purtroppo un istituto caduto in disuso. Eppure mai come nell'attuale fase della lotta sindacale esso dovrebbe rappresentare l'elemento vitale per i lavoratori.

Occorre che i sindacalisti e i lavoratori anziani, quelli che vissero il primo sindacalismo democratico del tempo prefascista, inizino una efficace azione presso le categorie onde rimettere in atto questa concreta forma di solidarietà, da cui l'azione sindacale nei momenti decisivi prende vigore e forza.

Quanti « scioperi » tra i più legittimi sono scontati in partenza, a motivo delle condizioni di inferiorità in cui si trovano i lavoratori di fronte alla decurtazione del salario che lo sciopero comporta, o al rischio che altri lavoratori disoccupati possano prendere il posto momentaneamente abbandonato?

Siamo ancora sul terreno della rieducazione sindacale delle « masse ». Ebbene, si abbandoni ogni esitazione e si incominci. Si dica ai lavoratori che un tenue sacrificio compiuto oggi, per dar vita al Fondo di resistenza, è un elemento di sicura vittoria per le battaglie del domani.

La donna lavoratrice

Impegnati quest'anno nelle questioni organizzative di carattere generale, e ad affrontare i problemi sindacali interessanti la totalità dei lavoratori, poco si è fatto nel campo della donna lavoratrice. Poiché d'altra parte la nostra Libera Confederazione non ha avuto e non ha intenzione di ignorare come e quanta importanza abbia, per una organizzazione sindacale, l'impostazione e la soluzione dei problemi femminili, bisognerà, con il nuovo anno, sviluppare un adeguato piano d'azione. Noi intendiamo tale azione soprattutto rivolta a dare alla donna la consapevolezza del suo peso nel movimento sindacale, nonché a dare ad essa la necessaria capacità ad impostare nei sindacati di categoria la soluzione dei problemi che più la interessano.

È a questo fine che nell'ultima sua sessione, il Consiglio Generale nostro ha deliberato di costituire al centro, e nelle organizzazioni periferiche, commissioni femminili aventi il compito di sviluppare nelle lavoratrici una più viva coscienza sindacale e la competenza necessaria per un loro democratico inserimento negli organi dirigenti di categoria, e ciò per assicurare un più adeguato studio ed una più sicura soluzione dei problemi specifici della donna nel campo del lavoro e della famiglia.

“Conquiste del lavoro” e “Bollettino di informazioni sindacali”

Il nostro giornale ha dieci mesi di vita.

È nato dalla necessità di un settimanale collegamento fra tutti gli organismi, dal centro alla periferia, attraverso le Unioni comunali, mandamentali e provinciali.

Tre sono gli elementi su cui poggia questa impostazione:

- 1) *Rete di corrispondenti periferici;*
- 2) *Pagine regionali;*
- 3) *Criteri di diffusione.*

Per il primo elemento, *Conquiste* ha oggi una rete di 65 corrispondenti di cui 58 nei capoluoghi di provincia.

Per il secondo elemento, si è realizzato un esperimento con gli amici della Toscana. *Conquiste* pubblica infatti ogni settimana una pagina dedicata interamente a quella regione. Questa, della pagina regionale, a nostro giudizio, è la soluzione che meglio consente di ospitare le moltissime corrispondenze inviate al giornale. Al criterio della edizione regionale, si aggiunge quello delle edizioni di categoria, e l'una e l'altra permettono di assicurare al giornale quell'interesse particolare spesso richiesto dai lettori.

Per la diffusione, gli amici dirigenti devono convincersi della necessità di far arrivare il giornale ai lavoratori sul luogo di lavoro: nella fabbrica, nei campi, negli uffici. E poiché la sola strada che conduce allo scopo è quella della organizzazione, si pone il problema di un più diretto e impegnativo lavoro da parte di tutti gli elementi direttivi del nostro organismo.

Non si può dire che ad oggi tale impegno sia manifesto. Dicano i congressisti il loro pensiero, ma soprattutto il congresso impegni tutti a compiere anche in questa direzione il massimo degli sforzi.

È anche da rilevare come da parte di alcune categorie e di qualche Unione provinciale, si tende a realizzare periodici propri. Siamo d'avviso che se questo indirizzo si estendesse, difficile ne risulterebbe la vita di « Conquiste del Lavoro ». Ci domandiamo: è questo un bene? Naturalmente nel dare una risposta, si tenga conto che il fare pubblicazioni proprie, significa esaurire in tale direzione i pochi mezzi finanziari di cui dispongono e le Federazioni e le Unioni provinciali.

Il Bollettino d'Informazioni Sindacali vuole essere soprattutto una documentazione periodica degli « atti » della L.C.G.I.L.

Il Bollettino, per questo suo aspetto particolare, è rivolto quindi agli eletti dalle categorie sindacali, alle organizzazioni tutte che costituiscono la stessa L.C.G.I.L. e ai tecnici perché sia oggetto di studio e di riflessione.

Nel cercare quale potesse essere la sua struttura abbiamo pensato che anche dall'esterno, oltre che dalle controparti dei lavoratori, si sarebbe potuto prestare attenzione a questo organo destinato a registrare le fasi e le ascese della diuturna costruzione sociale dei lavoratori nelle loro libere organizzazioni sindacali.

Così nella rubrica intitolata « attività sindacale » sono stati raccolti - seguendo un criterio già in uso, nelle quattro grandi branche dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e del pubblico impiego - i tratti salienti della nostra attività.

Nel Bollettino abbiamo raccolto anche tutto quello che è fattore di progresso sociale e che contribuisce alla elevazione morale e civile degli strati più larghi del popolo italiano.

Ciò è stato fatto con cura nelle rubriche « Legislazione », « Previdenza Sociale » e « Notizie Sindacali dall'Estero », mentre, d'altro canto, sono state pubblicate notizie e studi statistici di carattere economico-finanziario, dati che debbono essere ritenuti sempre più essenziali per un giudizio di comparazione e di merito.

Sindacati autonomi

Siamo stati rimproverati di non aver provveduto ad organizzare tutte le categorie: per esempio i bancari, ferroviari, esattoriali, maestri, insegnanti medi, assicuratori ecc. Ebbene, qui diremo che non siamo d'accordo con quei nostri amici che ci muovono tali critiche. La L.C.G.I.L. non a chiacchiere vuole essere un organismo di coordinamento e non un organismo che si sostituisce alla categoria.

Quando gli attuali Sindacati bancari, ferroviari, maestri, esattoriali, insegnanti medi, assicuratori ecc. ecc., pur nella pienezza della loro autonomia, condideranno l'istanza di una operante solidarietà anche organizzativa con le altre categorie, e liberamente e spontaneamente vorranno far parte della nostra famiglia, noi saremo lietissimi di averli con noi.

Ma andare noi ad organizzare i singoli lavoratori, sia pure per una presunta questione di prestigio: no. Questo non è il compito, non è nelle funzioni del nostro organismo inteso come la risultante federativa di sindacati già costituiti e funzionanti. Chi non condividesse questa impostazione intervenga nel dibattito e rechi le sue ragioni.

Si noti che in argomento la L.C.G.I.L. ha dato concrete dimostrazioni di voler tenere fede a questa sua impostazione. Non una delle categorie, dichiaratesi autonome, è stata intaccata dall'azione nostra, e tale comportamento ha acquistato maggior risalto il giorno in cui altre organizzazioni hanno seguito direttive opposte. Ed anche in sede vertenziale è prevalso nel nostro comportamento il principio: intervenire soltanto se chiamati (vedi bancari).

L'unificazione delle forze sindacali democratiche

L'unificazione delle forze sindacali democratiche è certamente qualcosa di più di un fatto organizzativo. Tuttavia noi inseriamo questo capitolo qui poiché ne risulti investita l'organizzazione in tutti i suoi gradi.

Incominceremo col dire che occorre innanzitutto intendersi sulla natura delle « forze » da unificare. Noi abbiamo detto fin dal giorno della costituzione della L.C.G.I.L., che se di un'istanza di unificazione devesi parlare, essa riguarda soltanto *organismi sindacali*, esistenti e funzionanti. Noi respingiamo senz'altro l'opinione di chi tenta di presentare la *unificazione* come l'incontro tra forze ideologiche diverse. Questo va detto soprattutto nei riguardi della campagna di calunnie che viene condotta contro la nostra organizzazione.

Senza timore di smentita noi affermiamo che la L.C.G.I.L. è già per suo conto un organismo unificato, poiché niente in casa nostra discrimina organizzati o dirigenti, direttive o azioni, su basi ideologiche.

Comunque, poiché esistono di fatto altri organismi sindacali democratici, la L.C.G.I.L., fedele alla sua impostazione unitaria, riafferma di voler far tutto il possibile per realizzare l'obiettivo di cui tanto si parla.

Come è noto, sono in funzione oggi due Commissioni composte dalle rappresentanze della L.C.G.I.L., della F.I.L. e di un gruppo di Sindacati autonomi. L'una per elaborare una proposta di statuto e l'altra per esaminare praticamente i problemi organizzativi derivanti dal processo di unificazione. È stato preso l'impegno che le decisioni saranno sottoposte agli organi di base delle organizzazioni contraenti, il che vuol dire che arbitri definitivi di tutto saranno i lavoratori, ed è giusto che ciò sia poiché sono essi i più interessati nella vicenda.

Dobbiamo in ogni modo dichiarare che non concepiremmo possibile un qualsiasi organismo unificato se non si fosse concordi nell'escludere ogni e qualsiasi divisione interna, fondata sulla ispirazione ideologica dei lavoratori.

Questa dichiarazione, che risponde ad un nostro maturato convincimento, è anche di attualità; abbiamo infatti in queste ultime settimane, ascoltate e lette alcune curiose opinioni in tema di unificazione.

Si sono manifestate, in sostanza, tacite ed esplicite queste strane e contraddittorie posizioni:

- prima si fa l'elogio del sindacalismo libero e indipendente;
- poi si accusa la L.C.G.I.L. di essere asservita ad una determinata ideologia;
- quindi, con la più strana delle logiche, si rivendica il diritto di agganciare il sindacato alla propria fede politica.

Molti sono in sostanza coloro che tradiscono questa mentalità; esempio classico ve lo dà questo brano di articolo pubblicato da un giornale milanese nel corso di un dibattito sulla « unificazione sindacale »:

« Ecco giunto dunque il momento di dire che il sindacato deve essere socialista... » e più avanti per meglio legittimare quel *deve*, imperativo, viene dato un bel saggio di teorica socialista stabilendo un vero e proprio monopolio di tutto ciò che possa rappresentare giustizia per i lavoratori. Né si creda che trattasi di un caso isolato, che la maggior parte delle opinioni espresse in queste settimane, in determinati settori, denunciano identico stato d'animo.

Cambiati i termini, siamo al ben noto slogan: « *il sindacalismo o sarà socialista o non sarà* ».

Evidentemente per questa strada, l'unificazione diventa una burletta, poiché non si vede la ragione per cui ad esempio, i cattolici, in nome dei loro principî, non potrebbero ripetere la stessa affermazione.

La verità è che a questi signori, accademici del sindacalismo, certamente più politici che sindacalisti, deve essere posta questa esplicita domanda: *e quando avrete aggettivato* il sindacato con questo o quell'attributo politico o ideologico, volete dirci cosa avrete dato in più ai lavoratori?

Poiché è qui che va ricondotta la questione; noi neghiamo che i lavoratori ricevano, sul piano dei loro bisogni, da un sindacato che sviluppi la sua impostazione ed azione nell'ambito di una o dell'altra ideologia, un qualsiasi maggior vantaggio; mentre certa e sicura è l'altra conseguenza: quella di scavare tra essi un incolmabile solco. È forse questo che si vuole?

In sostanza, non è per questa strada che si serve la causa del lavoro. Bisogna non scomodare i rispettivi sacri testi ideologici, se si vuole realizzare l'unità del mondo che lavora. Chiedetelo all'operaio dell'officina, al lavoratore dei campi o al travet dell'ufficio, ve lo diranno essi, che il problema è molto più semplice come è semplice la necessità di difendere il proprio pane e di riscattare una disumana posizione di servaggio.

Se questa è « l'idea forza », bisogna fermarsi qui, e nessuno abbia timore che questo significhi tarpare le ali al sindacato. Proprio perché è *idea forza*, esprime capacità e possibilità di ben ulteriori sviluppi.

Sappiamo, che riducendo il problema entro questi limiti, diamo un serio dispiacere ai filosofi, ai dottrinari, ai politici, cui piace veder tutto e impostare tutto, secondo determinati schemi. Amici delegati, non vi preoccupate di questo, e quando vi dicono che disquisire su questo o quell'aspetto della unificazione, in nome di questa o quella sottilezzazione di principio, oppure scandagliare testi e patrimoni ideologici, è una esigenza sentita e voluta dalla maggioranza dei lavoratori, rispondete decisamente *che non è vero*. Questa non è l'esigenza dei lavoratori, questa è l'esigenza dei politici, anzi degli attivisti politici, che nella grande massa dei lavoratori non sono che una infima minoranza. E poiché il crollo del primo esperimento unitario è proprio stato provocato dagli « attivisti politici », sarebbe una colpa grave se alla volontà di altri « attivisti », dovessimo subordinare ancora l'unificazione delle forze del lavoro.

E come errano i « politici », così sbagliano coloro che scrivendo o parlando di noi, ci classificano, in quanto fautori della « unificazione », manovrieri legati a preoccupazioni tattiche o organizzative.

Si persuadano i pubblici osservatori di cose sindacali: potremo sbagliare, saremo certamente non all'altezza della situazione, ma una cosa è sicura: né calcoli, né opportunismi ci guidano. Siamo gente che viene dalla fabbrica e che nella fabbrica come nel sindacato abbiamo acquisita l'istanza della fraternità

sostanziale del mondo del lavoro; sospettarci di secondi fini, quando perseguiamo tale obiettivo, è ingiusto ed anche ingeneroso.

E a quelli che ci giudicano utopisti noi rispondiamo che vi sono, altrove, decine di milioni di lavoratori, ci riferiamo ai lavoratori degli Stati Uniti e a quelli Inglesi, che hanno realizzata la meta che noi auspichiamo. Se è stato possibile a quei nostri fratelli, perché non lo dovrebbe essere per noi?

IV

ATTIVITA' CONTRATTUALE E VERTENZE

Nostro indirizzo e nostro metodo

Fin dal dicembre 1948, a poco più di un mese dalla costituzione, il nostro Consiglio Generale prendeva posizione su tutti i maggiori problemi sindacali, fissando i primi elementi di un « nostro » indirizzo e di un « nostro » metodo.

Ricordiamo 4 delle 9 mozioni allora votate dopo ampio e approfondito dibattito. Le 4 mozioni si riferivano già allora alle questioni:

- a) licenziamenti e disoccupazione;
- b) rivalutazione;
- c) contingenza;
- d) non collaborazione.

Le mozioni vennero largamente diffuse e illustrate ai lavoratori.

Un'altra presa di posizione è servita a differenziare la L.C.G.I.L. in ordine alla politica salariale. Ci riferiamo alle decisioni prese dall'Esecutivo Confederale il 23 febbraio 1949. Con tali decisioni venivano indirizzate le categorie sul piano delle richieste di incentivi e premi di produzione, considerati come coefficienti per realizzare una maggiore produttività. Nella direttiva era esplicitamente respinta l'enunciazione allora fatta dalla C.G.I.L. circa il cosiddetto « minimo vitale » e il conseguente aumento indiscriminato dei salari.

Presenti in tutti i settori

L'attività contrattuale della Libera Confederazione è stata di natura interconfederale, nonché di assistenza alle singole categorie. In sede interconfederale, non v'è stata, né trattativa né incontro che non abbia visto la presenza operante della L.C.G.I.L. Altrettanto dicasi per l'azione condotta in sede ministeriale. Per le categorie, notevoli sono state le prestazioni degli Uffici confederali per la preparazione e la impostazione di vari contratti, e intensa è stata la partecipazione alla stipulazione dei singoli contratti nonché alla risoluzione di vertenze collettive e individuali sia al Centro che in provincia.

Si può tracciare a grandi linee l'azione di assistenza data ai diversi settori, tra cui, per importanza di attività è in prima linea quello dell'industria.

Se in questo settore il ritmo nel rinnovo dei contratti scaduti, o dei nuovi contratti, non ha proceduto con la desiderata celerità, ciò non è dovuto a scarso interessamento di categoria o a poca sensibilità della Confederazione, ma a difficoltà obiettive, per cui accordi come quelli dei Metalmeccanici, Poligrafici, Gente dell'Aria, Petrolieri, Cementieri, Vetro e Ceramica, Legno ed Alimentazione, hanno potuto fare notevoli passi avanti o addirittura essere completati, altri accordi, come quelli dei Chimici, hanno potuto semplicemente essere rinnovati senza notevoli, sostanziali modifiche, mentre quello dei Tessili, scaduto, non si è potuto ancora rinnovare.

Maggiori, almeno di numero, sono state le stipulazioni di contratti nel Commercio. È quasi al termine il contratto normativo che abbraccerà le più importanti categorie del settore. Nel settore della Terra, oltre il Patto per le mondariso, si è avuto l'accordo per i salariati e braccianti, e si sono iniziate le trattative per gli accordi provinciali che dovranno formare la base per l'accordo nazionale. È stata inoltre iniziata la trattativa per la stipulazione del contratto per le tabacchine.

Per gli statali

Nel Pubblico Impiego si sono svolte trattative per il miglioramento delle retribuzioni agli Statali, a proposito dei quali giudichiamo inammissibile la impostazione data dal Governo alla questione. Le Libere Federazioni degli Statali, distinguendosi sostanzialmente da altre organizzazioni, hanno dimostrato di volersi attenere alla miglior prassi sindacale, predisponendo un adeguato studio con conseguente formulazione di organiche proposte, assolutamente non esose, e in ogni caso rispondenti ai reali bisogni della categoria. A questa evidente dimostrata buona volontà, nonché serietà di metodo, si è risposto con il solito *no*, adducendo a motivo la non disponibilità del bilancio. Di fatto poi, la differenza intercorrente tra quanto concesso in quella sede dal Governo e quello richiesto dal progetto della Libera Federazione venne messa a disposizione a distanza di pochi mesi, ma con una tale inadeguata impostazione da suscitare le proteste di tutto il personale. Tanto valeva, diciamo noi, accettare le proposte degli interessati; si sarebbe almeno raggiunto lo scopo di tranquillizzare tutto il delicato settore.

Attualmente è in corso una nuova azione e la L.C.G.I.L. intende dare alla categoria tutto il suo appoggio.

Avuto presente l'impegno assunto dal Governo di far decorrere i nuovi miglioramenti dal 1° luglio 1949 noi abbiamo già esplicitamente sostenuto che il progetto enunciato, se è sufficiente per alcune categorie, è assolutamente inaccettabile per tutte le altre (che oltre tutto rappresentano circa il 90 per cento dei dipendenti statali) e va quindi opportunamente integrato. Abbiamo quindi presentato le nostre proposte, che, oltre a richiedere una indennità integrativa per tutte le categorie rimaste escluse dal suaccennato progetto, tende ad ottenere ulteriori concessioni in favore dei lavoratori con maggior carico familiare, ed a sanare sperequazioni nei confronti del carovita, esistenti in alcune provincie.

Agitazioni e scioperi

Nei diversi settori non sempre l'attività contrattuale ha avuto andamento normale e pacifico; in alcuni casi si è fatto ricorso allo sciopero. Per quanto ci riguarda, le astensioni dal lavoro sono state quasi sempre contenute nei limiti strettamente necessari, senza mai degenerare in forme dannose alle attrezzature od all'interesse della collettività, bandendo sempre il metodo di lotta della « non collaborazione ».

Molte agitazioni e molti scioperi si sarebbero potuti evitare se vi fosse stata maggiore comprensione da parte dei datori di lavoro, oppure si sarebbero potuti

più presto concludere se vi fosse stato maggior senso di responsabilità da parte di altre organizzazioni sindacali. Valgano tre caratteristici esempi: quello dei chimici, quello dei marittimi, quello dei salariati e braccianti.

È doveroso constatare che non sempre gli scioperi hanno raggiunto gli obiettivi per cui erano stati dichiarati.

La nostra linea di condotta anche nel ricorso ai mezzi di lotta è sempre stata caratterizzata dalla volontà di differenziare il nostro metodo di azione, ed invero là dove è stato possibile operare con categorie efficienti e compatte, non sono mancati positivi risultati.

Ostacoli superati

Il primo ostacolo che al sorgere del nostro organismo si è dovuto affrontare, è stato il tentativo della C.G.I.L. di estrometterci dalle trattative. Gli speciosi pretesti adottati hanno dovuto però ben presto essere abbandonati, per la nostra fermezza e per il peso della nostra organizzazione; e quando si è reso necessario, per il bene dei lavoratori, assumere noi la responsabilità di trattare da soli, o comunque di non deflettere dalle nostre impostazioni, non abbiamo mancato di farlo, inducendo sovente altre organizzazioni a rivedere le loro posizioni. Anche la vigente legislazione, in ordine alle rappresentanze sindacali nei vari Enti e Commissioni ministeriali e prefettizie, ha rappresentato un notevole ostacolo alla nostra azione. Per molti Enti, centrali e periferici, la Legge prevede una sola rappresentanza sindacale, e poiché prima di noi preesisteva la C.G.I.L., si rende laboriosa e difficile la nostra partecipazione a detti Enti.

Abbiamo chiesto leggi nuove, qua e là le Prefetture hanno mostrato comprensione del nostro buon diritto, e di fatto abbiamo potuto recare a questa o a quella Commissione il contributo nostro; resta però sempre, in troppi casi, la grave anomalia. Per esempio, siamo esclusi nella maggioranza dei Comitati provinciali dell'Istituto Assistenza Malattie, e alle nostre ripetute richieste il Ministero ha risposto di attendere la Riforma previdenziale. È inutile dire che questa risposta non ci soddisfa, ben sapendo che la Riforma previdenziale è di là da venire. Evidentemente il Ministro è ancora in tempo a riparare la grave ingiustizia.

In ogni caso oggi siamo presenti e operiamo, sia al centro che alla periferia, nel Comitato Interministeriale dei Prezzi, nella Cassa Integrazione Salari e nelle Commissioni paritetiche provinciali per la contingenza nonché in altre Commissioni minori.

Lavoratori del Sud

Nessuno si sorprenda se diamo questo titolo, a questa parte della relazione. Purtroppo, come esiste sul piano dei problemi generali del Paese una « questione meridionale », sono una dolorosa realtà le eccezionali e mortificanti condizioni di lavoro a cui sono soggetti i lavoratori nel meridione d'Italia.

La L.C.G.I.L. nella prima riunione del suo Esecutivo in data 2-3 dicembre 1948 votava il seguente ordine del giorno:

Il Comitato Esecutivo della Libera Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori, a conclusione di un attento esame della situazione sindacale delle provincie meridionali, dopo aver constatato che in molti settori lavorativi, primo fra tutti quello agricolo, è in atto il mancato rispetto delle condizioni salariali previste dai patti di lavoro, così come vengono con estrema facilità elusi gli obblighi previsti dalla vigente legislazione sociale e quella sull'imponibile di mano d'opera

richiama

l'attenzione del Ministero del Lavoro e degli Ispettorati Provinciali su tale situazione. Ne invoca l'intervento a tutela dei diritti del lavoro e

invita

le Federazioni di categoria aderenti e le Unioni provinciali dei liberi lavoratori delle provincie interessate a promuovere e sviluppare una energica azione sindacale in difesa di tutte le categorie, accompagnata da una intensa azione di propaganda per il potenziamento dell'organizzazione sindacale, nella quale i lavoratori tutti devono ravvisare il più efficace presidio per il rispetto e la tutela dei loro diritti.

Ripresentiamo, alla riflessione del Congresso, il voto di allora aggiungendovi qualche altra considerazione:

1) sono ricorrenti, in alcune zone del Sud, ad esempio in Puglia e in Calabria, gravissime agitazioni sociali che se ricevono l'adesione di notevoli masse di contadini a ciò portate dalla fame e dalla miseria, purtroppo costituiscono anche ineguagliabili occasioni per chi si è deliberatamente proposto di usare del malcontento dei lavoratori per attentare all'ordine e alla legalità democratica;

2) la vertenza bracciantile dell'estate scorsa, sfociata in uno sciopero che tanti rischi ha fatto correre ai lavoratori e al Paese, ha confermato l'irriducibilità degli agrari in campo sociale, ma ha anche rivelato come *gli agrari del Sud* sono elemento determinante in questa posizione di irrigidimento del settore;

3) è ormai acquisito che nelle provincie meridionali si hanno le più antisociali condizioni di vita per i lavoratori in genere, e in specie per quelli della terra. Assenza di abitazioni, mancanza dei servizi più comuni, salari di fame, patente violazione di ogni norma previdenziale sono un po' ovunque all'ordine del giorno;

4) sempre nelle provincie meridionali è tuttora carente ogni buona norma sindacale, anche limitata alla semplice esistenza di un contratto di lavoro e là dove il contratto esiste, è sfacciata la violazione da parte del datore di lavoro, il quale non esita a intimare ai braccianti: « se vuoi lavorare, questa è la paga »; e naturalmente la paga è in deroga anche alle più basse tariffe contrattuali. È di

questi giorni la notizia che in provincia di Catanzaro si pagano salari di L. 250 al giorno per 10 ore di lavoro.

È a questo punto che il Congresso della L.C.G.I.L. ha il diritto di chiedersi: fino a quando un tale stato di cose è possibile che continui?

Ci si consenta, pertanto di rinnovare la proposta già da noi lanciata in occasione dello sciopero bracciantile; promuova il Governo una inchiesta ufficiale, meglio ancora se sarà di natura parlamentare, per accertare le reali condizioni di quelle provincie, perché se le notizie che si hanno non fossero vere, a nessuno deve essere permesso e quindi nemmeno a noi, di propagandarle; ma se invece le stesse trovassero riscontro nella realtà allora dovrà la legge dire la sua parola. Parola severa, se necessario, e ciò in nome della giustizia nonché per il buon nome della democrazia italiana.

I maggiori problemi

Nell'azione svolta in sede interconfederale cinque sono state le questioni di maggiore rilievo:

1) *Rivalutazione salariale* - Gli accordi interconfederali di Milano del 9-12-1945 e di Roma del 23-5-1946, avevano fissato i minimi contrattuali di paga o stipendio e istituito l'indennità di contingenza, che stabilivano, tra l'altro, determinati distacchi o rapporti tra le diverse categorie di operai e di impiegati.

Il sensibilissimo aumento del costo della vita, e la conseguente operatività della scala mobile, ridussero di molto tali rapporti, determinando un vero e proprio appiattimento nei salari e stipendi.

L'accordo di tregua salariale del 27-10-1946 cercò di riportare l'equilibrio tra le voci della retribuzione, e così quello del 30 maggio 1947 col trasferimento di una quota di contingenza alla paga base. L'inconveniente risultò attenuato ma non risolto.

Così sorse la vertenza per la rivalutazione. Era naturale che le organizzazioni dei lavoratori ponessero l'istanza di ristabilire le distanze anche per dare incentivo al maggiore rendimento delle categorie specializzate. Le trattative per la rivalutazione degli stipendi degli impiegati ebbero un discreto esito, e il 30 marzo 1948 fu firmato un accordo con il conseguimento parziale degli obiettivi prefissati. Non uguale fortuna ebbe la rivalutazione richiesta per gli operai. Fin dal suo nascere la nostra Confederazione impostò con una propria visione il problema, tenendo presente la realtà economica del Paese, che era allora in fase di depressione, e, nelle trattative, che furono riprese nel dicembre dello scorso anno, portò sempre una nota di equilibrio. Finalmente, dopo alterne fasi, estenuanti incontri, e vivaci dibattiti, il 5 agosto c. a. è stato firmato un accordo preliminare, accordo che per la irrisorietà degli aumenti ottenuti non ha affatto soddisfatto i lavoratori. Occorre comunque valutare l'apposta firma, come il superamento del punto morto rappresentato dal precedente costante rifiuto dei datori di lavoro a risolvere il problema. Dal lato economico quanto si è ottenuto deve essere considerato soltanto quale modesto acconto su quella che dovrà essere la vera rivalutazione. Gli appiattimenti lamentati non sono stati corretti che in minima parte, e gli aumenti derivati sono di fatto irrisori. L'accordo

aggiuntivo firmato il 30 settembre per i lavoratori retribuiti a cottimo, ha evitato strane interpretazioni che i datori di lavoro intendevano dare a quello del 5 agosto.

A proposito di rivalutazione, ci sia consentito di esprimere la nostra meraviglia e la nostra protesta per l'atteggiamento assunto da molti industriali, che non contenti della irrisorietà dell'accordo stipulato, persistono a tentarne interpretazioni ulteriormente restrittive.

2) *Revisione del sistema della scala mobile* - Questo sistema, escogitato quando il costo della vita era in continuo aumento, senza alcuna esperienza immediata, è riuscito nello scopo di fotografare gli andamenti provinciali di aumento, ma ha creato sperequazioni che balzano all'occhio evidenti: province finitime hanno contingenze molto differenti; categorie di lavoratori vedono differenziare troppo la loro retribuzione tra zona e zona; il tradizionale lieve squilibrio di retribuzione tra Nord e Sud si è ulteriormente accentuato.

Il sistema ha oggi bisogno di essere corretto in base alla esperienza fatta. Bisogna rifare il bilancio familiare rendendolo più aderente alla realtà. Da rivedersi è l'indice di variazione che, da provinciale, a nostro parere, deve essere trasformato in nazionale. Lo esige la situazione che è andata stabilizzandosi e il carattere generale delle variazioni che ancora si incontrano.

3) *Commissioni Interne* - L'accordo 7 agosto 1947 sulla regolamentazione delle Commissioni Interne aveva come data di scadenza il 31 dicembre 1948.

La Confindustria prima lo ha denunciato a norma delle clausole contenute in esso, e successivamente, dopo aver aderito ad una proposta di proroga, fino al 31-3-1949, lo ha dichiarato decaduto, e ciò in particolare connessione con l'adozione, da parte della C.G.I.L., del metodo di lotta della « non collaborazione».

Considerata la indispensabilità dei normali contatti tra Commissioni Interne e datori di lavoro, specie in rapporto al delicato problema dei licenziamenti, la nostra Libera Confederazione affermò di considerare comunque operante l'accordo, anche se scaduto, e ciò almeno fino alla stipulazione di un accordo nuovo. Questa interpretazione non fu accolta dalla Confindustria, ed oggi purtroppo, in materia, si è ancora carenti. Rileviamo che in sede di revisione dell'accordo noi intendiamo presentare sostanziali modifiche in ordine alle elezioni delle Commissioni interne, nonché elementi nuovi riguardanti la procedura per i licenziamenti collettivi.

4) *Non collaborazione* - Il metodo di lotta della « non collaborazione » posto in atto dalla C.G.I.L., ha provocato una presa di posizione nettamente contraria da parte della nostra Confederazione, che ripudia tale sistema di lotta. La Confindustria ha comunque chiesto di inserire nei contratti che si stipuleranno per l'avvenire una formula cautelativa in cui si dichiara che, qualora si ricorra al metodo di lotta della « non collaborazione » gli industriali si riservano il diritto di dichiarare immediatamente decaduto, di diritto e di fatto, il contratto. La C.G.I.L. ha accettato l'inclusione di tale articolo; noi abbiamo respinta la proposta, considerandola un vero e proprio attentato ad una delle maggiori conquiste dei lavoratori: il contratto collettivo.

5) *Assegni familiari* – L'aumento degli assegni familiari previsto al punto 6 dell'accordo 5 agosto, non è stato ancora concesso ai lavoratori. Siamo ripetutamente intervenuti presso il Ministero del Lavoro e in questi giorni il Decreto è pervenuto alla Commissione Lavoro del Senato.

Nostro commento

Su alcune di queste vertenze (rivalutazione, statali, tessili, ecc.) parecchio ci sarebbe da dire. Ci limiteremo a rilevare la *insoddisfazione* dei lavoratori per quel che si è ottenuto, ed è su questa insoddisfazione che vogliamo esprimere un nostro commento.

Dato che è degli uomini l'errare, non saremo certamente noi ad escludere che a rendere meno *soddisfacenti* gli obiettivi raggiunti non abbia concorso la pochezza delle nostre capacità di organizzatori sindacali. Ciò premesso, siamo d'avviso che occorra essere estremamente franchi nel rilevare che in questa occasione quanto si è ottenuto è molto in relazione alla potenza intrinseca ed estrinseca delle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Ed è qui che si pongono alcuni grossi problemi sui quali è necessario che organizzatori sindacali e lavoratori facciano convergere le loro attenzioni.

Primo problema: quanti sono i lavoratori che partecipano allo sforzo, e quindi alla pressione che i sindacati sono chiamati a sviluppare nei confronti dei datori di lavoro?

Secondo problema: qual è oggi la effettiva capacità di lotta (si intenda questa parola nel senso civico: per esempio di competizione) e di resistenza dei lavoratori italiani? I dirigenti del sindacalismo comunista, abituati come sono a ridurre il tutto ad un problema di piazza, questo quesito non l'hanno mai posto, o seppure è stato posto, l'interpretazione che più si addice alla loro mentalità e ai loro metodi e fini, fa di questa capacità di lotta una specie di capacità e volontà di *urto*.

Per noi il problema è certamente un altro. Posto, ad esempio, che nel corso delle sfibranti trattative condotte per la rivalutazione, dinanzi alle ingiustificate, persistenti e irriducibili resistenze della Confindustria, si fosse voluto, secondo la più normale e legalitaria prassi sindacale, trasferire la vertenza sul piano del rapporto di forze con ricorso allo *sciopero*, quale risultato avremmo avuto? E qui intendiamo non lo *sciopero* ad uso della tattica sabotatrice dei comunisti (di un giorno, o di un'ora, o a singhiozzo), ma lo sciopero come sempre è stato inteso dai migliori nostri antichi dirigenti sindacali, cioè a dire ad oltranza, fino a piegare la controparte: come i lavoratori avrebbero corrisposto a questo invito, a questo sforzo?

Poiché è tempo di dire che, fallito, almeno per quanto concerne i diretti interessi dei lavoratori, il metodo del ricorso alla piazza, metodo voluto, predicato ed imposto dai comunisti, e ritornati all'azione sindacale meglio intesa, il fattore decisivo, quando si tratta di perdere o vincere un'azione sindacale, oltre alla capacità e la competenza di chi conduce le trattative, è il peso della presenza attiva dei lavoratori, presenza che comporta naturalmente sacrifici, rinunzie, sofferenze.

Consentiteci di porre all'esame vostro questo grosso problema, che tra l'altro non è che un altro degli aspetti della necessaria opera di ricostruzione della coscienza sindacale dei lavoratori, perché oltre ad esprimerci il vostro parere, divenga elemento di dibattito e quindi di formazione e propaganda al vostro ritorno in mezzo ai lavoratori.

Collocamento

Su questo argomento dovremmo iniziare con una lunga elencazione delle sopraffazioni attuate contro i liberi lavoratori, e più particolarmente contro i contadini, dalle cellule comuniste. Sono testimonianze dirette raccolte nelle campagne dell'Emilia, della Lombardia, del Piemonte, in Toscana, in Puglia e in altre regioni d'Italia.

Sembra incredibile che in uno Stato democratico sia stata possibile tanta palese violazione della libertà e del diritto al lavoro. Per tre anni, 1946, '47 e '48, in molte regioni, praticamente, si è lavorato soltanto se in possesso della tessera del partito comunista, oppure sottoponendosi ad ogni genere di rischi.

Quando il problema divenne evidente, il ministro Fanfani ne propose l'unica soluzione possibile, sottraendo cioè gli Uffici di collocamento alle Camere del Lavoro. Naturalmente è bastato l'annuncio del provvedimento perché le forze comuniste di ogni grado, dalla cellula al Parlamento, si mettessero in movimento. Da notarsi che l'azione comunista fu condotta in nome di un principio, che è anche nostro: il sindacato ha il diritto di esercitare il collocamento. Sennonché la realtà italiana era ed è, che il collocamento, dietro il paravento del sindacato, veniva, e viene esercitato dal partito comunista.

Le proposte Fanfani furono salutate con soddisfazione da migliaia di lavoratori che finalmente potevano sperare di vivere giornate tranquille.

Che è invece accaduto? I politici del Parlamento, più abituati a sedere sugli scranni di Montecitorio che non a vivere in mezzo ai contadini, cedendo a tacite minacce, hanno voluto, anziché approvare la legge nei suoi aspetti più sostanziali, trovare un cosiddetto accordo, con il risultato di prolungare ancora il calvario dei contadini che non si piegano al verbo comunista.

In questa sede noi intendiamo energicamente protestare contro l'accaduto e domandiamo che la situazione sia riveduta.

Naturalmente, quanto è successo ha fatto suonare a festa le campane delle cellule, le quali, proprio in questi giorni, chiedono e pretendono assurde maggioranze nelle famigerate commissioni. Voi lo sapete, o amici delegati: si è tentato di chiedere la proporzione di 7 a 1. Ebbene, al Ministero del Lavoro, al Governo, noi diciamo che non piegheremo a tanta pretesa, perché neghiamo che tale sia il rapporto delle forze organizzate. Noi affermiamo che sarà possibile stabilire un qualsiasi rapporto soltanto dopo che saranno fissate norme precise, che permettano di stabilire la realtà delle iscrizioni che si enunciano. D'altra parte, se si tiene conto del disorientamento prodottosi tra i lavoratori italiani, rispetto al loro dovere di iscriversi al sindacato, noi chiediamo che nelle valutazioni che si dovranno fare si tenga conto anche di questa anonima massa, ancora assente dalla vita sindacale.

Apprendistato e istruzione professionale

Abbiamo unito questi due problemi, perché è evidente la loro affinità, sebbene diversi e distinti. Mentre il primo, infatti, ha carattere prevalentemente sociale, anzi sindacale, il secondo è squisitamente tecnico-didattico.

La breve età del nostro Organismo non ha consentito di realizzare una meditata impostazione del duplice problema. Convinti, d'altra parte, della urgenza di arrivare in questo campo a situazioni definite, anche per porre un argine al preoccupante impoverirsi della qualificazione nella nostra mano d'opera, e consentire nello stesso tempo il riaprirsi di un indispensabile sbocco ai giovani figli di lavoratori che bussano alle porte delle aziende, avidi di darsi un « mestiere », riteniamo che la Libera Confederazione debba, subito dopo il Congresso, riaffrontare l'argomento.

La disciplina dell'apprendistato è tuttora regolata, in Italia, dal decreto legge 1938 n. 1906, decreto che, salvo la necessità degli aggiornamenti dettati da una concezione più moderna del problema, e dal progresso tecnico-produttivo del nostro Paese, ne fissa i principi basilari. Tale provvedimento dà, tra l'altro, la definizione giuridica dell'apprendistato; sancisce il suo diritto alla retribuzione; la non trattenibilità sul salario delle ore impiegate per la frequenza ai corsi di addestramento professionale; la determinazione di un imponibile di apprendisti da applicarsi alle singole aziende in rapporto al numero di operai da esse impiegato; il diritto che, in caso di licenziamento, sia computato a favore dell'apprendista, dalla nuova azienda, il periodo di addestramento compiuto nella precedente; il dovere di frequentare dei corsi di qualificazione; la questione del collocamento; la elencazione delle condizioni da fissarsi in sede contrattuale ecc.

Posta l'istanza di una revisione è divenuto sindacalmente di attualità il problema della possibilità di occupazione, collegato con le retribuzioni pattuite e con l'imponibile. L'urgenza di una soluzione appare anche dall'interessamento dimostrato da molte Unioni e dalle categorie più interessate.

In questa sede, gradiremmo che la discussione spaziassse anche sul terreno della istruzione professionale, da non confondersi con l'istruzione tecnica, quella cioè propriamente scolastica. Ci riferiamo a quella istruzione che si esplica a favore degli apprendisti e dei lavoratori adulti attraverso corsi di primo addestramento, di qualificazione, di specializzazione e di perfezionamento, che possono avere carattere aziendale, interaziendale ed extra aziendale.

È questo un campo nel quale il sindacato deve poter dire la sua parola ed esercitare anche una esplicita funzione di iniziativa, come già avviene nei Paesi ove la organizzazione sindacale ha più progredito.

Previdenza e assistenza

La situazione in questo campo si è fatta complessa e complicata. Dalla realtà di istituti sulla cui funzionalità non mancano le critiche, alla pratica ricettativa dei beneficiari, ai progetti in cantiere vi è tutta una fluidità che ci fa quasi sgomenti. Questa è una materia veramente tra le più dibattute in questo secondo dopoguerra. È un terreno sul quale, oltre alla varietà ed incostanza delle congiunture, con la loro ripercussione nello stato d'animo degli assicurati e degli

assistiti, ha avuto più che mai pesante e sinistra influenza il continuo mutare dei rapporti economico-monetari.

Già prima che si ponesse all'opera la Commissione per la riforma della previdenza sociale era stato avvertito un tal quale slittamento. La previdenza sociale, intesa quale sistema di assicurazioni obbligatorie, andava subendo infiltrazioni e ripetuti sconfinamenti da parte delle più diverse forme di assistenza sociale.

In luogo di muoversi su di una base di rischio, sia pure relativamente preveduto e coperto, si tendeva a considerare preminente l'esigenza di assumere un onere di natura non assicurativa, rivolto a soccorrere la miseria dovunque e comunque si manifestasse. Si costituiva così un titolo di diritto, e quindi di rivalsa, dell'individuo verso la collettività, al di fuori di ogni diretta contribuzione personale antiveduta, in vista di un evento valutabile. L'assistenza è nettamente il campo del quasi assoluto imprevedibile. Ma appunto per ciò il campo della maggiore urgenza e della maggiore larghezza di disponibilità.

La Commissione ricordata finì per svolgere e concludere i suoi lavori, prevalentemente sotto l'influsso di codesta nuova esigenza. La Costituzione medesima, con il suo articolo 38, è intervenuta a fissare, con una traiettoria di grande gittata, una serie di pubblici impegni per la costruzione di un sistema di amplissima sicurezza sociale.

È sembrato tuttavia a molti che, pur fissando lo sguardo verso tali fulgide mete della sicurezza sociale, si dovesse riconsiderare con più pacata riflessione il quadro generale delle fonti contributive del carico delle prestazioni, e si cercasse, in altre parole, un più stretto nesso fra la desiderabilità e la possibilità. Un esempio di solare attualità rivela, purtroppo, la necessità di questa maggiore riflessione. Il Paese che più si era lanciato, senza troppi timori per la formazione secolare della sua economia imperiale, verso istituti di altissima sicurezza sociale, in senso cioè scarsamente assicurativo, ma più intensamente poggiato sui sistema dei tributi diretti, sembra abbia avuto invece una capacità di resistenza assai dubbia in materia.

Noi particolarmente, in questa sede di L.C.G.I.L., di organizzazione sindacale dei lavoratori, mentre sentiamo di dovere agire più decisamente sulla base di una previdenza assicurativa - poiché questa si addice ai lavoratori, cioè al mondo di chi effettivamente lavora - non possiamo restare insensibili al grido di ansia e al gemito di dolore che parte dagli strati sociali che non conoscono la gioia del lavoro. Ecco tutta la falange di coloro - ci riferiamo particolarmente ai pensionati - i quali, lungi dal raggiungere, anche solo teoricamente, una relativa autosufficienza, ed estraniati il più delle volte dagli affetti e dalle cure di una famiglia, sono i diseredati della vita. Dal pullulare della tribolazione e della sventura, per cui il più completo rimedio non potrà essere d'ordine puramente materiale, sorge la immensa sfera dei bisognosi, e si distende il vasto dominio della assistenza sociale. I lavoratori, e tanto meglio quelli dei liberi sindacati, sentono qui la grandezza della offerta di un loro concorso morale e contributivo.

Dal 1 luglio 1947 è in gestione dell'Istituto Nazionale Previdenza Sociale il Fondo di solidarietà sociale, per un assegno temporaneo di cortingenza ai titolari di pensione di vecchiaia. Detto Fondo è formato con i contributi per metà dei datori di lavoro, per un quarto dei lavoratori, per un quarto dello Stato. Ciò può costituire forse una indicazione per il futuro. Vi è il germe di un ritorno ad

una previdenza diretta. Alcuni nostri Congressi preparatori si sono anche chiaramente espressi per una personale partecipazione dei lavoratori alla copertura degli oneri della previdenza e della assistenza sociale coordinate.

A parte gli apprestamenti tecnici, che saranno da vedere e studiare, è certo che uno spirito nuovo deve nascere per informare soluzioni nuove.

L'AZIONE SINDACALE NEL QUADRO DELLA RICOSTRUZIONE DEL PAESE

Uscito il Paese dalla guerra, con il fardello delle distruzioni, con i suoi traffici sconvolti e, per molti settori, con la totale interruzione dei suoi commerci e delle sue attività produttive, gravi si manifestarono le conseguenze, in ordine particolarmente al tenore di vita delle categorie a reddito fisso, e addirittura spaventose per quelle senza alcun reddito.

L'avvenuta sensibile riduzione del « reddito nazionale » mieteva, in sostanza, le prime vittime tra i lavoratori, tra i disoccupati, tra i pensionati e in molte categorie di cui è formato il medio ceto.

Reddito nazionale e salario

Le valutazioni del cosiddetto « reddito nazionale » come è noto, non sono né semplici né pacifiche. In questi ultimi anni abbiamo, anzi, assistiamo ad un continuo dibattito tra gli specialisti circa la misura di questo elemento, e dobbiamo dire che non tutte le valutazioni presentate potevano considerarsi obiettive e disinteressate.

Accettando i dati ufficiali dell'Istituto Centrale di Statistica il « reddito nazionale » che fu nel 1938 di 135,92 miliardi di lire, è ridotto oggi, sempre valutato in lire 1938, a 109 miliardi: ha cioè subita una decurtazione di oltre il 20%.

Come il peso di tale decurtazione è stato distribuito tra le categorie componenti la comunità nazionale?

In cifre e percentuali non è semplice stabilirlo. Di sicuro si può affermare che il maggior onere è caduto sulle categorie povere che dinanzi abbiamo citato. Né vale fare riferimento all'attuale indice del salario reale per alcuni gruppi di lavoratori, indice che non segna « *nominalmente* » una normale riduzione pari a quella accertata sul calcolo del « reddito nazionale », poiché è noto che su detto salario contrattuale hanno operato e tuttora operano negativamente e in misura sensibile fatti altrettanto reali, come:

- a) fino al 1947, lo sfacciato avvento della speculazione proprio tra i generi di prima necessità;
- b) ancora oggi una sensibile generale riduzione di orari lavorativi e la disoccupazione portata ai suoi indici massimi.

Del resto è dimostrabile che in definitiva i benefici contrattuali conseguiti da alcune categorie salariali non sono affatto scaturiti da una più equa e sociale distribuzione del reddito, con un trasferimento dal capitale al lavoro, quanto piuttosto dal sacrificio registrato e sopportato da altre categorie di lavoratori.

Occorre inoltre notare, che non essendosi mai visto nel nostro Paese il tempo dei salari e degli stipendi alti, neppure nel periodo della cosiddetta normalità economica, le riduzioni operate hanno di fatto provocato fra i lavoratori condizioni di vita molto al disotto del minimo vitale.

Tutto ciò va detto per stabilire non soltanto il punto di partenza della formidabile opera di ricostruzione intrapresa dal popolo italiano all'indomani della guerra, ma anche per fissare quale sia stato e sia tuttora il tributo pagato a tale opera dalle categorie lavoratrici.

Per il Paese

I lavoratori italiani avvertirono fin dal primo momento l'imperativo della ricostruzione.

Ricostruire il Paese economicamente, ricostruirlo nel costume democratico. Si trattava di dimostrare al mondo che il popolo italiano pur avendo tanto sofferto, e sotto l'imperio della dittatura e per la guerra, aveva ancora grandi capacità di ripresa, e che la rinata democrazia sapeva essere più che mai all'altezza dei gravissimi compiti derivanti dalla tragicità della situazione.

Bisogna dire che questa duplice esigenza fu condivisa allora dalla stessa C.G.I.L., quella della prima maniera, quella che viveva ancora nella candida atmosfera unitaria, essendo per essa allora ancora preminente l'interesse del Paese, e non ancora *l'interesse di un partito*. Siamo in parecchi a ricordare i discorsi di Di Vittorio al Comitato Direttivo Confederale di quel tempo, discorsi intesi a contemperare le esigenze dell'azione sindacale con quelle di non determinare la *carezza* dello Stato democratico, mercé le esasperate agitazioni, e ciò per non avvalorare la campagna denigratoria contro i risorti istituti democratici, indicati come incapaci dai fogli neofascisti impegnati già allora in una incosciente campagna di stampa.

Ma venne il giorno in cui la « rotta » cambiò. A determinare il nuovo orientamento è stata la rottura in campo politico, quando caddero anche in sede governativa le formule tripartitiche. Da questo momento ha inizio l'involuzione della C.G.I.L. : crollò in tale circostanza tutto il castello delle « ipocrisie » unitarie. Legati come erano, da tutto un premeditato piano a netto sfondo politico e di partito, i sindacalisti comunisti non esitarono a mettersi al seguito di quella parte dello schieramento politico che nel Paese, in nome della cosiddetta « opposizione », assunse il ruolo di aggravare onde poterne speculare, le tristissime e penosissime sofferenze del Paese.

Da allora la C.G.I.L. non badò più a collaborare nell'opera di ricostruzione, ben sapendo che un tale indirizzo avrebbe meglio servito il Partito a cui di fatto si era legata.

Si è voluta fare questa premessa di contenuto politico per stabilire come i problemi di cui stiamo per parlare, già difficili da risolvere, furono resi ancor più complessi per l'atteggiamento di uno degli organismi che raggruppavano sindacalmente i *lavoratori*.

IL MAGGIOR PROBLEMA: LA DISOCCUPAZIONE

Non v'è dubbio che la disoccupazione è stata ed è per l'Italia il maggior flagello di questo dopoguerra. Per essa vi sono aliquote grandissime di lavoratori, forse alcune centinaia di migliaia, che, se non muoiono di fame, lo devono esclusivamente alla carità pubblica e privata; ed occorre inoltre rilevare che essa, la disoccupazione, contribuisce in misura sensibilissima a ridurre le

possibilità di vita per le stesse famiglie in cui si trovano operanti unità lavorative, e ciò perché, se è grande il numero dei nuclei famigliari ove per la disoccupazione totale non entra il benché minimo salario, moltissime sono quelle ove, sul già *scarso salario* del fortunato componente che lavora, pesano altre unità famigliari disoccupate.

I licenziamenti

Ed è dinanzi a questo quadro, i cui foschi colori non sono certamente artificiosamente accentuati, che l'organizzazione sindacale si è opposta e intende opporsi alla più volte richiesta libertà indiscriminata di procedere a licenziamenti.

Una volta abbandonato dalle organizzazioni dei lavoratori il terreno della opposizione pregiudiziale a forme di alleggerimento di determinate aziende, è dovere civico, è dovere sociale, è obbligo morale per i datori di lavoro, procedere sul terreno di un onesto e umano esame delle singole situazioni, quando queste sono giudicate pesanti. Pretendere, come fanno oggi le organizzazioni padronali, di voler evitare ogni contatto con le Commissioni Interne quando si deve affrontare la questione dei licenziamenti collettivi, significa porsi nella posizione di chi vede soltanto il proprio interesse, che spesso è pretto egoismo, mostrando con ciò di voler chiudere gli occhi dinanzi al dramma che inevitabilmente si schiude per ciascuno dei lavoratori messi fuori dalla azienda.

La Confindustria, dinanzi a queste nostre considerazioni, oppone il più candido dei ragionamenti: « *ma pensate forse che il datore di lavoro provi godimento nel licenziare, fino a cercare tale godimento ad ogni costo?* ».

La Confindustria ci dia atto che anche i suoi organizzati, uomini mortali, sono soggetti per lo meno alla tentazione di considerare preminente il proprio interesse, in questo caso aggravato dall'exasperato orientamento classista, ormai dote e qualità preclari di gran parte dei datori di lavoro, e poi in qualche rara occasione di avvertire l'istanza degli interessi altrui. Il preventivo esame e dibattito, che noi ci ostiniamo a chiedere, delle ragioni che determinano oggi le aziende a licenziare, vuole proprio favorire lo schieramento delle parti su un terreno di obiettiva valutazione dei pro e dei contro, dei diritti del datore di lavoro, che sovente sono ispirati dal desiderio di conservare un già dignitoso tenore di vita; e dai sacrosanti diritti del lavoratore, che sono invece sempre dei semplici diritti di conservare un tenue tozzo di pane, per sé e la propria famiglia.

Ecco perché bisogna tornare all'accordo del 7 agosto 1947, sulle Commissioni Interne, migliorandolo se necessario. Ed ecco perché nel sempre vivo e scottante problema dei licenziamenti, sembra a noi debba effettuarsi un più pronto e soprattutto costante intervento della autorità governativa. Sono troppo gravi per le famiglie dei lavoratori licenziati le conseguenze, ed evidenti sono gli aspetti sociali del problema, perché possa essere abbandonato al gioco delle parti, gioco il cui vincitore è in partenza individuato, per poco che si consideri lo squilibrio delle forze. Al Ministero del Lavoro noi intendiamo sottoporre un progetto di legge diretto a consentire l'intervento statale nell'esame di certi *pressanti* motivi che si affacciano, per giustificare

temporanee chiusure di aziende o modifiche di ragioni sociali, e ciò solo per conseguire l'obiettivo del licenziamento.

E ancora al Ministero del Lavoro abbiamo ripetutamente chiesto che sia esaminata con occhio diverso e particolare la condizione del disoccupato capo-famiglia, sia in ordine dell'entità che alla durata del sussidio di disoccupazione.

Ma al Governo poniamo un altro quesito: si dice dunque, che i licenziamenti sono un'esigenza a cui non è possibile sottrarsi se si vuole risanare molte aziende; con ciò stesso si presenta il fenomeno come qualcosa di *inevitabile*, quindi come fenomeno *necessario*. Di fronte a un problema di tale natura, di tale portata, di tale necessità, e soprattutto recante quelle conseguenze di ordine sociale che tutti sappiamo e per vaste aliquote di cittadini, quale deve essere il comportamento di uno Stato democratico?

Evidentemente, lo Stato democratico - nella sostanza e non nelle parole, e perciò veramente fondato sul lavoro - deve provvedere col suo Governo alla protezione del lavoro con un duplice ordine di misure:

1) Misure permanenti e di fondo, che si realizzano in linea di politica economica più attiva, più dinamica, meno ispirata a criteri di bilancio e di contabilità, e più decisa a provocare, direttamente o indirettamente, una riattivazione generale dell'economia e nuove occasioni di lavoro. E di questo avremo agio di parlare più deliberatamente, quando ci occuperemo degli indirizzi di politica economica.

2) Misure di emergenza, che immediatamente oppongono a mali di eccezione rimedi di eccezione. E cioè sin da ora, mentre la preoccupazione principale del Governo sembra centrata nello sforzo per il risanamento del bilancio, per l'ordine pubblico, ecc., si potrebbero ad esempio, indirizzare gli *stessi sforzi* a regolare con provvidenze eccezionali il periodo, definito di solo passaggio, che si ha, dal momento che l'operaio lascia lo stabilimento per motivi di alleggerimento e il momento in cui potrà rientrare, perché l'azienda risulterà risanata. Qualcuno osserverà che siamo nel campo delle soluzioni semplicistiche; ebbene, noi sappiamo di poter rifiutare questa accusa, e di poter dichiarare che tale semplicismo è solo nella necessaria schematicità della formulazione, ma che vi corrisponde la realtà di soluzioni politiche concrete, affidata allo sforzo di ricerca e alla volontà di attuazione degli uomini responsabili.

Certo, non saremo tanto superficiali da non intravedere tutte le difficoltà per una soluzione del genere: ne deriverebbero oneri notevolissimi, esigenze tecniche di controllo ugualmente gravose, ecc. ecc. Ma poiché, per contro, esiste il dovere e l'obbligo per lo Stato e per la collettività di nulla tralasciare perché il dramma del disoccupato si riduca almeno nei suoi aspetti più spaventosi, non vediamo come non si debbano tentare anche le strade più difficili.

Perché, onde giungere alla auspicata soluzione, non si riesaminano provvedimenti già attuati, e proprio aventi i fini qui accennati, per esempio le scuole di riqualificazione o le cosiddette liquidazioni extra contratto di lavoro, pagate ai lavoratori che spontaneamente lasciano le aziende, per tentare una

impostazione organica e cavarne fuori una soluzione permanente, almeno fino a che durano le attuali condizioni di eccezione? Evidentemente si tratta di creare con i contributi dei datori di lavoro e dello Stato, un fondo di compensazione capace di reggere il lavoratore temporaneamente allontanato dall'azienda. Sarà questione di utilizzare le esperienze fatte con le citate iniziative, allo scopo di realizzare qualcosa di più organico e con procedure più snelle e il tutto per meglio adeguarsi alle necessità di oggi.

Del resto ciò sarebbe pienamente conforme alle ripetute dichiarazioni dei datori di lavoro, quando affermano che per ottenere il cosiddetto alleggerimento aziendale, sono disposti ad accollarsi qualunque onere in altra sede.

Non siamo evidentemente qui a fare il processo a chi è stato la causa di tanti guai, ma ci si consenta ugualmente di rilevare che in questo malaugurato problema delle aziende profondamente intaccate nella loro efficienza, v'è pure una notevole responsabilità di molti industriali, i quali non hanno saputo o voluto prevedere le istanze della riconversione. Si pensò a guadagnare con l'industria di guerra, ma non si compì alcun chiaroveggente sforzo per tempestivamente prepararsi alle inevitabili difficoltà della riorganizzazione postbellica.

E ci si consenta anche di ricordare qualcuna delle soluzioni che da tempo, anche in linea sindacale si vanno prospettando.

In Confederazione, continuano a pervenire accorati appelli da parte dei disoccupati di molte Provincie, i quali chiedono una maggiore giustizia nella distribuzione delle attuali possibilità di lavoro e si fa con ciò, chiaro riferimento a settori e zone ove abbondano gli orari straordinari.

Ed è di questo che vogliamo parlare: non è da oggi che le organizzazioni sindacali dei lavoratori invocano un riesame di tale problema: ripetutamente è stata richiesta l'applicazione delle quaranta ore su scala generale, con conseguente abolizione degli orari straordinari. Purtroppo nessun seguito la richiesta ha avuto. Perché? A chi tocca affrontare il problema almeno in via di esame preliminare? I singoli industriali non lo faranno mai; la Confindustria non ne ha la forza, per via di quella tal resistenza che ciascun suo organizzatore oppone quando vede intaccati i propri particolari interessi. Allora, è anche qui, un compito che deve assolvere l'Autorità Governativa.

Che la questione non sia semplice siamo d'accordo; che essa debba essere prima affrontata sul piano tecnico e sullo stesso « piano » dei costi, ne siamo convinti, come siamo anche convinti che se una soluzione è possibile questa dovrà essere diversa da settore a settore; ma perché queste difficoltà possano trovare una soluzione bisognerà pure che qualcuno ne concreti l'analisi.

È del Governo in sostanza, a nostro giudizio, il dovere di un intervento anche in questo campo, intervento che potrebbe anche dare risultati positivi. Si incominci con una urgente convocazione di tecnici e competenti della materia, sia ad essi sottoposta per un approfondito esame la questione, e non è detto che non si trovi la soluzione.

Disoccupazione e “costi”

Di pari passo con la lenta avanzata delle schiarite in campo economico e con l'affermarsi dei primi sintomi di normalità in campo produttivo, ritorna ad acquistare il suo giusto peso il problema dei costi di produzione. Problema che

per quanto riguarda il nostro Paese, assume aspetti di maggior rilievo in relazione proprio ai nostri mali maggiori. Avendo per noi valore determinante il fatto che la nostra attrezzatura produttiva sia efficiente e funzionante, e ciò proprio per consentire la più alta possibile occupazione di mano d'opera, non possiamo non preoccuparci del costo del nostro prodotto, essendo ovvio che riuscendo a battere l'altrui concorrenza, maggiori sono gli sbocchi e quindi maggiori e più costanti si prospettano le possibilità di lavoro.

Questa stretta connessione tra « costi », « esportazione », « minor disoccupazione », è divenuto il tema preferito degli imprenditori ogni qual volta si tratta di affrontare i problemi delle loro maestranze. E sta bene, noi li seguiremo anche su questo terreno.

È vero che all'indomani della liberazione, per aver saputo l'Italia prontamente rimettere in movimento le sue attrezzature industriali, specie in campo tessile, si ebbero aliquote altissime di esportazione, con conseguente lavoro, e a pieno ritmo, delle fabbriche; per l'assenza quasi totale della concorrenza rivelatasi tarda nella ripresa, non si ebbe allora alcuna questione di costi. Invero quello fu il periodo dei grandi guadagni da parte degli industriali, senza che per questo, naturalmente, di tali grandi guadagni si facessero partecipi i lavoratori: questa nota acquista bruciante attualità oggi, quando, cioè, per via del ciclone valutario, si vorrebbero giustificare restrizioni a danno dei lavoratori.

La concorrenza mancata allora è venuta più tardi, ed oggi, ci si ripete, una cappa pesa sulle nostre esportazioni. Ed è in questa sede che più vivo che mai si presenta il problema dei costi, problema che siamo pur noi d'avviso che va tenuto presente e affrontato, anche per evitare che, aggravandosi, diventi esso pure altra grave fonte di disoccupazione.

Un approfondito esame del dibattuto problema ci porta ad analizzare innanzitutto le componenti del costo.

Esse in generale sono:

- costo delle materie prime e sussidiarie
- costo delle fonti di energia, (carbone, elettricità, ecc.)
- salari, stipendi ed oneri sociali relativi
- interessi passivi sui capitali mutuati
- spese generali di organizzazione
- ammortamento degli impianti
- profitti di impresa
- oneri fiscali.

Tra le diverse voci, quella dei salari (compresi gli oneri accessori) è quella che, nella quasi totalità delle produzioni industriali, grava comparativamente di meno. Gli studi a questo riguardo stanno a dimostrare che in numerose produzioni, la voce « salari e accessori » non incide che dal 10 al 30%, scendendo in qualche caso anche al disotto. Le eccezioni relative ad alcuni prodotti non di serie (specie dell'artigianato) non modificano la regola.

È ben strano, quindi, che al fattore « costo del lavoro » si pretenda ancora dare da alcuni una importanza del tutto preminente, solo per il fatto che le altre voci di spesa si considerano « *incomprimibili* » - imposte, cioè, dal mercato o

dalla Legge - mentre quelle salariali si continuano a considerare *anacronisticamente* come « *elastiche* ».

È facile rispondere che la non compressibilità del costo del lavoro deve essere altrettanto evidente quanto quella del costo delle materie prime e dei servizi, e che, se mai, essa deve essere la meno toccabile, perché non investe dei capitali, ma direttamente degli esseri vivi che sudano, soffrono e creano.

Ad ogni buon conto, nelle altre voci, vi è da incidere, e molto. Vediamone alcune:

a) *Materie prime e sussidiarie.* È in atto una flessione dei «prezzi all'origine » che non può sfuggire. Se questa flessione trova parziale corrispondenza in quella dei prezzi di alcuni prodotti finiti, essa è peraltro più accentuata là dove il gioco degli oneri personali e sociali è meno sensibile, cioè appunto, nelle materie prime.

b) *Interessi passivi.* Ci sono due aspetti da considerare: 1) che una giustificazione del diritto del capitalista-imprenditore a dirigere l'impresa ed a goderne il profitto, è essenzialmente quella del suo apporto di capitale oltre che di lavoro e che, pertanto, quando tale apporto (come oggi spesso accade) viene meno, viene anche a cadere in gran parte quel diritto e la possibilità tecnica di guidare adeguatamente l'impresa; 2) che il costo del denaro altrui (anche se bancario) ha un tasso tale da essere palesemente insostenibile nel quadro delle attuali possibilità di mercato dei prodotti venduti.

c) *Spese generali.* È una voce su cui incidono nello stesso tempo una diffusa irrazionalità organizzativa, e spese « figurative » che debbono essere invece comprese tra i profitti e la remunerazione dei capitali. Quante sono oggi le aziende - ci riferiamo particolarmente ai grandi complessi - ove l'irrazionalità organizzativa trionfa e dove non difetta l'inidoneità di una parte almeno dei cosiddetti dirigenti?

d) *Ammortamenti e ricostruzioni.* Cifre notevoli, di regola, specialmente quando chi dovrebbe sostenerne il maggior peso (come lo Stato per i danni di guerra) non può o non vuol farlo, e preferisce trasferirne l'onere all'iniziativa privata.

e) *Profitti d'impresa.* Argomento scottante, ma che non può essere trascurato, soprattutto per la considerazione che in luogo di una accettata riduzione normalizzatrice, in questo campo gli imprenditori continuano a considerare legittimi i forti tassi, considerando perdita la differenza tra il profitto conseguito e quello sperato in base a quegli eccezionali margini di congiuntura a cui le vicende belliche e postbelliche li avevano troppo a lungo abituati.

Il problema dei costi è, dunque, soprattutto un problema di tecnica produttiva, di rinnovamento degli impianti, di sistemazione organizzativa; ma ci sia anche consentito affermare che esso è pure un problema di riadeguamento sociale e di più stringente moralità del profitto e della spesa.

Parlando di « costi », si fa molto spesso cenno alla necessità di aumentare la produttività; produttività che non mancherebbe, dicono i competenti, di giocare sul « costo unitario » del prodotto.

Ed è in ordine a quest'altro aspetto del problema che una parola vogliamo dire circa due coefficienti, attorno ai quali si fa un gran parlare: il coefficiente degli « impianti » e quello del « rendimento » dei lavoratori.

Gli “impianti”

È dal 1945 che se ne parla, ma non si può dire che il parlarne molto abbia prodotto effetti positivi.

Il capitale privato continua a rimanere assente, e se anche non mancano alcuni lodevoli esempi di industriali che gettano nello sforzo produttivo i loro guadagni, i più si ostinano a tenere i forzieri chiusi, lasciando che le fabbriche si trascinino dietro attrezzature preistoriche. Quel che si è fatto con i prestiti E.R.P. è per noi ancora troppo poco.

Dal prospetto che segue, si rivela come l'Italia sia uno dei Paesi che, per gli impianti, ha meno utilizzato i vari aiuti americani.

ACQUISTI EFFETTUATI IN C/ E.R.P.

dal 3 Aprile 1948 al 31 Agosto 1949

(in milioni di dollari)

	In totale	Macchinari e veicoli	%
Turchia	9	8	88,9
Islanda	6	2	33,3
Benelux	240	63	26,2
Olanda	378	58	15,3
Danimarca	110	13	11,9
Francia	1094	123	11,2
Svezia	28	3	10,7
Irlanda	47	4	8,5
Norvegia	78	5	6,4
Grecia	146	8	5,5
Inghilterra	1479	76	5,1
Austria	243	7	2,9
Germania occ.	474	10	2,1
Italia	518	9	1,8

È comunque accertato che se esiste un settore ove il capitale italiano rivela le sue maggiori responsabilità, è proprio questo. Il timore del rischio e l'incertezza di un alto guadagno, valgono molto più del dovere sociale che ciascuno dovrebbe sentire verso il Paese e la collettività, anzi, vincono lo stesso « spirito imprenditoriale » che è a fondamento della funzione e dei diritti dell'imprenditore. È una amara constatazione che merita di essere fatta, e che potrebbe anche avere un notevole valore orientativo negli atteggiamenti del Governo in ordine alla sua politica economica.

Il “rendimento” dei lavoratori

L'argomento dei costi, trasferito sul terreno della « produttività », permette di diffondere nella « pubblica opinione » la tesi che in questa direzione molte sono le responsabilità dei lavoratori, in quanto oggi il loro rendimento non sarebbe quello che dovrebbe essere.

Dato per vero che oggi il rendimento dei lavoratori è inferiore al normale, si tratterà di esaminarne le cause. Incominceremo a rilevare quelle di carattere fisiologico: l'abbassato tenore di vita, che in molti casi si concreta in stenti e sofferenze, non può non influire fortemente sulle prestazioni che comportano otto ore di lavoro giornaliero: cedimento fisico adunque, al quale però va subito collegato un vero e proprio cedimento morale, del quale vogliamo soprattutto parlare.

Occorre qui introdursi ad esaminare i rapporti tra imprenditori e prestatori d'opera. Su questo argomento, il giornale « 24 Ore », portavoce degli imprenditori milanesi, in un suo editoriale pubblicato in agosto, dopo essersi posto il quesito se la crisi economica era ancora una realtà nel nostro Paese, non esitava a rispondere con le più ottimistiche affermazioni, e tra i motivi che giustificavano tale ottimismo, elencava un « *indubbio miglioramento nei rapporti tra datori di lavoro e prestatori d'opera* ».

Data la « fonte », si deve convenire che qualcosa di vero c'è; soltanto che, a parer nostro, se un merito esiste, questo è esclusivamente dalla parte dei lavoratori, i quali di iniziativa propria hanno ampiamente sviluppato una revisione critica in campo sindacale, sì da determinare un vasto movimento di autoliberazione dalle deleterie impostazioni sindacali comuniste, il cui obiettivo era ed è il sabotaggio della produzione. Per quanto riguarda i lavoratori siamo allora, da questo punto di vista, sulla buona strada; essi si sono resi conto che un metro di stoffa prodotto in più o una unità in più lavorata al tornio, prima ancora di rendere al padrone, contribuiscono a vincere la battaglia della disoccupazione, e per essi questo obiettivo è stato più che sufficiente per indurli a rifiutarsi di continuare a seguire la demagogica faciloneria delle « cellule ».

Il “contegno” degli imprenditori

Dunque i lavoratori qualche passo in avanti l'hanno compiuto. Quale è stato per contro il comportamento del ceto imprenditoriale italiano?

È tempo di rilevare che se poteva essere necessario liberare l'azione sindacale dei lavoratori dalle deleterie deviazioni politiche, non è meno necessario e urgente che il *padronato italiano* riveda le sue impostazioni e le sue concezioni circa i doveri che ha verso i lavoratori e verso la collettività. Perché non basta parlare sempre della collettività quando si vogliono esprimere giudizi sull'opera dei sindacati dei lavoratori; è tempo che questo bene comune, questo interesse del Paese, diventino anche punto di riferimento per giudicare se i datori di lavoro sono o no sulla giusta strada.

Bisogna purtroppo dire che in questo senso la pubblica opinione italiana, che pure è una pubblica opinione di gente povera - perché è certamente povero il ceto medio che in maggioranza la compone - ha avuto completamente travisata la visione delle cose. È sommamente ingiusto esprimere costantemente un

giudizio negativo sull'opera dei lavoratori e dei loro Sindacati, come se fossero esclusivamente centri di sovvertimento senza curarsi di conoscere a fondo la realtà. Che nel comportamento di alcuni sindacati dei lavoratori vi siano stati e vi siano tuttora tentativi di deviazione, non lo si nega; ma è del tutto fuori luogo condannare in blocco tutto un mondo, il mondo del lavoro, nel momento in cui postula un minimo di giustizia, sol perché qualche minoranza esce fuori di strada.

Ma perché ugual giudizio severo non si dà - e ci riferiamo ancora alla cosiddetta pubblica opinione - sull'atteggiamento del padronato, che rivelatosi incerto e titubante nel primo periodo dopo la liberazione, nei rapporti con i lavoratori è passato successivamente ad un vero e proprio deleterio attivismo in senso reattivo, e quel che è peggio traendo forza dai primi sintomi di stabilità economica ed anche politica, stabilità conquistata a duro prezzo dal Paese? L'assurdo sta infatti qui, che in sostanza c'è chi approfitta dei risultati conseguiti in virtù anche della capacità autocritica dei lavoratori e della loro maggiore consapevolezza.

Sono purtroppo una realtà i più gravi irrigidimenti su posizioni di resistenza nella trattativa sindacale, di difesa di situazioni economico-sociali, che, comunque si vogliano definire, sono certamente di pieno ed evidente squilibrio se raffrontate con le condizioni, i bisogni, la realtà dolorosa dei lavoratori. Si parla tanto male delle posizioni classiste determinatesi tra i lavoratori; ma che forse non è « classismo » della peggior specie quello assunto da gran parte dei datori di lavoro?

E qui viene in esame il metodo seguito e il comportamento dei datori di lavoro nelle trattative sindacali. La L.C.G.I.L. e i suoi Sindacati di categoria, in più di una circostanza hanno saputo contenere le proprie impostazioni nei confini del sindacalismo più puro, ossequienti ad una prassi che appartiene al miglior sindacalismo del nostro Paese, contribuendo così a svelenire i contrasti da ogni elemento eterogeneo. Dunque passo avanti, evidente. Quale è stata invece la linea di condotta dell'altra parte?

Nella trattativa il massimo della resistenza, della irriducibilità, anche di fronte a richieste le più tenui, veramente minime. Per avere lo specchio di tutto uno stato d'animo, basta pensare alla estenuante trattativa e ai suoi risultati, per la rivalutazione delle qualifiche, durata 18 mesi almeno; rivalutazione che aveva come fondamentale obiettivo di determinare i validi presupposti per aumentare la produttività aziendale. E quando, con discutibile atteggiamento, si proclama il « non possumus », di fronte alla semplice richiesta di trattare inoltrata dai lavoratori? Questo del pregiudiziale « non trattare » si profila come un gravissimo malvezzo, una vera e propria tendenza, tra i datori di lavoro.

Perché non citare, come elemento orientativo per la pubblica opinione, il comportamento della Confagricoltura alla vigilia dello sciopero dei braccianti? Poteva essere anche vero che il partito comunista aspettava, come felice occasione, l'ora dello sciopero, ma un'altra realtà la pubblica opinione, e il governo democratico tanto giustamente preoccupato dell'ordine pubblico non devono ignorare, ed è che gli agrari, dinanzi alle più dimesse proposte di compromesso avanzate dai sindacati bracciantili alla vigilia dello sciopero, proposte definite più che accettabili dallo stesso Sottosegretario al Lavoro, on. La Pira, opposero un ripetuto no, secco no. Eppure, se c'è un settore ove *non* la

giustizia è calpestata, *ma* la dignità umana, rappresentata in modo particolarissimo dai braccianti del Sud, è proprio il settore agricolo.

Si pone spesso l'accento sulle deviazioni verificatesi tra i lavoratori, e sta bene; ma si abbia altrettanto coraggio di annotare che una revisione di mentalità e di metodi non è meno urgente tra i datori di lavoro. Persistere, come si fa, anche da certa stampa, e presso molti ambienti della pubblica opinione, nel colorire le tinte a carico dei lavoratori, volendo ignorare gli addebiti che a nome degli interessi della collettività sono da muoversi ai datori di lavoro, non significa mostrarsi né sereni, né tampoco obiettivi.

È da rimuoversi una vetusta mentalità in campo « padronale ». La concezione cara all'ottocento, del « padrone » nel senso più incontrollato della parola, arbitro assoluto dei beni e di chi tali beni collabora a far fruttare, non regge più. Non altrimenti va detto, se veramente si vuole un clima aziendale di maggior fiducia, e quindi di maggior rendimento.

Naturalmente è questo un discorso che potrà dare la stura ai più disparati commenti. Diranno alcuni che non è per questa strada che si elimina la realtà di una lotta che divide la società. Può essere vero: ma noi che consideriamo, tra l'altro, meritevole della più seria valutazione il giudizio della opinione pubblica, vogliamo fin d'ora dire che se la distensione dovesse tardare, si sappia almeno da che parte ricadono le maggiori responsabilità.

Nella diuturna dialettica delle trattative, sappiamo bene, per esperienza, che è facile alle organizzazioni padronali rafforzare le tesi loro con l'apporto di potenti schieramenti, di capaci professionisti, economisti e contabili, traendo da ciò elemento per un'abile propaganda nel Paese; e a ciò serve certamente tutto un sistema di diffusione di idee e notizie, che sfugge ad ogni possibile influenza da parte del mondo del lavoro. Purtroppo, in questa direzione, la povertà dei sindacati dei lavoratori, posti nella impossibilità di dotarsi di eguale attrezzatura, gioca una parte qualche volta decisiva contro il buon diritto del prestatore d'opera.

Ci si consenta però di rilevare che anche qui si è in sostanza ancora sul terreno del rapporto di forza, e non su quello della giustizia. E dopo aver precisato che non saremo noi a rifiutare il terreno della lotta, diremo che, stando così le cose, nessuno ha il diritto di scandalizzarsi se l'assillante problema del vivere e del come far vivere la propria famiglia, determina nei lavoratori quello stato d'animo d'angustia, sofferenza, e spesso di ostilità, su cui è facile far rifiorire forme inconsulte di lotta, e per il quale si rende difficile risolvere il problema della maggiore produttività aziendale.

Disoccupazione e esportazioni

Già abbiamo detto come, in ordine ai licenziamenti, ci si riferisce sovente, da parte padronale, al problema delle esportazioni. L'avvenuta svalutazione della sterlina ha ulteriormente accentuato tale indirizzo, tanto che la Confindustria e la stampa si sono affrettate a proporre e chiedere sgravi a favore del produttore.

In sostanza, se è vero che il ciclone valutario non ha finora fortemente toccato la lira, è però vero che in campo economico non si dormono sonni tranquilli, in quanto sono attesi ulteriori sviluppi, che si presentiscono, ma che

ancora non si è in grado di valutare. Le stesse recenti dichiarazioni del Ministro del Tesoro risentono di tale preoccupazione.

Non v'è dubbio che anche ai lavoratori la questione interessa, tanto più che, come già detto, la parola « esportazione » ritorna frequentissima nel vocabolario dei datori di lavoro in sede di trattative: e torna, naturalmente, in funzione di vera e propria spada di Damocle, pendente sulle condizioni di lavoro. Si veda cosa sta succedendo al Nord in questi giorni nell'industria tessile.

Ci si consenta, intanto, di osservare che è quanto mai curioso questo unilaterale modo di ragionare dei datori di lavoro. È sufficiente che si profili un qualsiasi fatto, interno o internazionale, da cui ne possano discendere conseguenze negative per la nostra economia, che si corre subito a individuare i possibili riflessi in rapporto alle condizioni dei lavoratori; naturalmente uguale indirizzo non è seguito quando, verificandosi altri « fatti » interni o internazionali, le conseguenze per l'economia, invece che deprimenti, si manifestano feconde di vantaggiosi risultati. Vedi nel primo caso la svalutazione della sterlina, e vedi nel secondo caso i grossi affari realizzati, per esempio, dall'industria tessile negli anni successivi alla liberazione. È in sostanza, anche qui, un problema di mentalità evidentemente assurda e anacronistica.

Per quanto si riferisce alla cosiddetta « contrazione » delle esportazioni, non si è comunque attesa la svalutazione della sterlina per parlarne. Da qualche mese è l'argomento principale con cui le imprese giustificano le richieste di licenziamento. Eppure i dati statistici non dicono affatto che il fenomeno abbia assunto proporzioni tali da legittimare un tale indirizzo, ché anzi si hanno notizie, se mai, di miglioramenti.

Infatti, valutate a peso, le medie delle esportazioni sono state nel 1947 all'incirca un 43% di quelle anteguerra. Nel 1948 la media è salita all'84%, e nel primo semestre di quest'anno 1949, la situazione non è affatto peggiorata. Si è registrato anzi un ulteriore aumento, il che vuol dire che con il ritmo iniziato, quest'anno potremmo toccare e superare le stesse esportazioni complessive del 1938. Del resto la conferma ufficiale è stata data in questi giorni dal Ministro del Commercio estero in un suo discorso alla Camera.

Anche nei prezzi di realizzo, la situazione non è meno vantaggiosa, essendo passata, sempre in rapporto al 1938, da un indice nel 1947 dell'87%, al 118% nel 1948, indice confermato nel primo semestre di quest'anno.

Del resto, non è forse l'Italia l'unico Paese per cui si è disposta una riduzione degli aiuti ERP per 40 milioni di dollari a causa « di un incremento delle esportazioni superiori al previsto » (come si legge negli atti del Senato americano)?

Se questi dati sono esatti, e lo sono, viene da chiederci, dove sta l'attuale periodo critico delle esportazioni?

È pur vero che in argomento giocano elementi tutti propri nel mondo dei datori di lavoro. Settori più favoriti e altri meno favoriti. Ci sono in sostanza nel meccanismo delle produzioni e degli scambi, operatori che guadagnano e altri che perdono, ma è questa una questione interna degli imprenditori, e come da quella parte si è pronti, capaci e di iniziativa, quando trattasi di organizzarsi sindacalmente per far fronte alle rivendicazioni dei lavoratori, non sarebbe male

che uguale prontezza, capacità e iniziativa dimostrassero nel determinare una maggiore disciplina, onde comporre le loro divergenze di interessi.

Possiamo ben supporre quanto riesca difficile alla Confindustria e alla Confagricoltura questo compito, ma è proprio per questo, cioè per questo prevalere di egoismi e interessi particolari, di questo settore o di quella impresa, che contestiamo il diritto quando gli affari non vanno nel senso desiderato, di chiedere soccorso allo Stato, e tantomeno di far cadere le conseguenze sul Paese e sui lavoratori.

In sostanza, resta sempre l'imperativo per il mondo dei datori di lavoro di mettersi su un terreno di maggiore socialità, non rifiutandosi di collaborare con lo Stato e i lavoratori per un migliore assetto produttivo generale ed una migliore ripartizione dei redditi di impresa tra settore e settore, tra gruppo e gruppo industriale; abbandonando quella linea (più agevole sì, ma certamente antisociale) che, a forza di far dogma di ogni libertà economica, finisce per assistere impotente ad una lotta non di emulazione, ma di sopraffazione, non di assestamento, ma di monopolio.

Disoccupazione ed emigrazione

Non v'è alcun dubbio che il fermo posto alla nostra emigrazione gioca in misura sensibile in tutta la questione della disoccupazione.

Il dato di partenza del problema demografico italiano sta in circa 500 mila unità di eccedenza annua dei nati vivi sui morti. Su questo dato opera soprattutto il fattore di una maggiore vita media, ma ciò nonostante è facilmente accertabile come, ogni anno, le nuove unità lavorative che vanno ad accrescere la nostra popolazione attiva, siano circa 300 mila.

Nelle attuali condizioni economiche del Paese sono pertanto 300 mila lavoratori che vanno annualmente ad aumentare il numero dei disoccupati. Inoltre, i tecnici affermano che le stesse possibilità potenziali di assorbimento da parte dell'agricoltura sono limitatissime, essendosi ormai raggiunta una «saturazione» tra popolazione agricola e superficie coltivata.

Si aggiunga che durante e dopo la guerra i rimpatri dei nostri emigranti hanno superato largamente le 300 mila unità, delle quali una parte non trascurabile era proveniente da quelle colonie italiane, nelle quali è assai problematico che i nostri lavoratori possano tornare.

Per attenuare le gravi conseguenze di un tale stato di cose non sono mancati gli sforzi da parte degli organi governativi, diretti a ottenere la riapertura di tradizionali o nuovi sbocchi alla nostra mano d'opera. Scarsi sono stati però i risultati, e forse la ricerca di soluzioni concrete è stata anche ostacolata dai conflitti di competenza tra Ministero degli Esteri e Ministero del Lavoro; conflitti che realizzano un esempio classico di quella inadeguatezza di struttura di molti degli organi centrali dello Stato, rispetto ai quali anche noi lavoratori dovremo dire la nostra parola, perché non è ammissibile che problemi vitali per i lavoratori tardino a ricevere la loro soluzione a motivo del cattivo funzionamento di superatissime strutture dell'Amministrazione statale.

Noi siamo comunque d'avviso che si debba insistere per la realizzazione di un progetto, sul quale si sono trovati d'accordo i rappresentanti del Governo italiano nell'O.E.C.E. e i delegati italiani nel Comitato sindacale internazionale

per l'E.R.P., progetto che comporta l'utilizzo degli aiuti E.R.P. a favore di una adeguata attrezzatura industriale ed agricola di Paesi dalle larghe possibilità di ricettibilità, e ciò per consentire l'assorbimento di vaste aliquote di mano d'opera.

Dobbiamo inoltre aggiungere che, convinti come siamo della necessità che su questo piano di concreta solidarietà internazionale si incontrino le organizzazioni sindacali democratiche, alla Conferenza preparatoria della nuova Libera Confederazione Mondiale dei Sindacati tenutasi a Ginevra, il Segretario Generale della L.C.G.I.L. poneva al centro del suo intervento precisamente il dovere dei lavoratori dei Paesi più favoriti, di andare incontro ai lavoratori dei Paesi più poveri.

Disoccupazione e politica economica

Le proporzioni assunte dal fenomeno della disoccupazione nel nostro Paese autorizzano ad indagare se mai, tra le cause almeno del suo lungo perdurare, non vi sia anche l'indirizzo seguito dalla politica economica governativa.

Tanto più che capita sovente di sentirsi dire, dinanzi alle molte difficoltà di soluzioni di questo o di quel problema, che esistono, insormontabile ostacolo, le insufficienti possibilità del Paese. E qui ritorna l'argomento del « reddito nazionale » che ha da essere incrementato.

Esaminiamo allora questo altro aspetto del problema. Dinanzi alla accertata limitatezza del « reddito nazionale » viene spontanea una domanda: questo limitato « reddito » è proprio utilizzato con la razionalità che la situazione economica e sociale del Paese impone? Per esempio: di fronte ai bisogni di eccezione rappresentati dalla necessità di promuovere nuove occasioni di lavoro, qual è la percentuale del cosiddetto « reddito nazionale » che a questo fondamentale scopo è stata e viene destinata?

Com'è, in parole povere, suddivisa la torta, purtroppo piccola, di cui dispone oggi il Paese? Qui si affaccia tutto il grosso problema degli investimenti produttivi, dell'utilizzo del risparmio e dello stesso risanamento del bilancio. Ci si consenta: è proprio da perseguirsi ad ogni costo, come meta prima ed esclusiva, il risanamento del Bilancio, quando il Paese ha la massa dei disoccupati a tutti ben nota? Naturalmente non è tanto l'opportunità di una ricerca del pareggio che viene contestata quanto le modalità di politica economica e i termini di tempo in cui si condiziona una tale concezione del pareggio finanziario.

E qui allora prendono corpo le obiezioni che da più parti si fanno, circa la necessità di una politica economica governativa più attiva, più lungimirante, meno incerta, e se necessario più ferma nell'incisione sui settori e sui ceti che si rivelano sempre più insensibili ai bisogni della collettività.

Se dicessimo che il Governo democratico nulla ha fatto per fronteggiare l'assillante problema della disoccupazione, saremmo quanto mai ingiusti. Noi desideriamo anzi dare atto, particolarmente ai Dicasteri del Lavoro e dei Lavori Pubblici, dell'evidente sforzo da essi compiuto per energicamente fronteggiare l'angoscioso problema. Sono ben presenti a noi le geniali provvidenze del ministro Fanfani in ordine alle scuole di riqualificazione, i cantieri di rimboschimento, la costruzione di case, ecc. nonché la fervida opera del

ministro Tupini per la ricostruzione edilizia e della viabilità in tutto il Paese. Da questo sforzo ne è certo venuto un alleviamento della piaga.

Ci si consenta tuttavia di osservare che oltre a queste, altre strade avrebbe potuto percorrere il Governo democratico, strade che possono peraltro ancora essere percorse, strade che portano direttamente alla sostanza della tanto dibattuta questione.

Ed eccoci cioè all'istanza di una politica economica, almeno nell'indirizzo, meno incerta. Forse basterebbe avere idee chiare e ben definite su cosa si vuol fare. Sono recentissime alcune dichiarazioni di fonte governativa, e autorevolissima, che citiamo a puro esempio di questo permanere di linee incerte: « *dobbiamo deciderci cosa fare dell'I.R.I., se cioè esso deve essere soltanto un tentativo di salvataggio di alcune imprese o se invece deve tradursi in forme definitive di vera e propria nazionalizzazione* », e poi ancora:

« *dobbiamo deciderci di sperimentare la nazionalizzazione o socializzazione di determinati settori* ».

Come è possibile contestare che è proprio da questa confessata incertezza, che alla fin fine è derivato una specie di fallimento di un istituto che poteva rappresentare un esperimento positivo verso strutture nuove, richieste da esigenze sociali dell'economia, in contrasto con le tesi liberiste? Fallimento non soltanto strutturale, poiché gravi hanno finito per essere le conseguenze per tutto un complesso di imprese che l'I.R.I. controlla.

A nostro parere gli obiettivi di una politica economica chiamata al riassetto di un Paese impoverito dagli eventi bellici sono essenzialmente due: ricostruzione materiale in vista di una adeguata ripresa produttiva, e riequilibrio tra i vari fattori produttivi. In sostanza un aspetto tecnico-economico ed uno sociale.

Se in un Paese, la cui ricchezza è stata largamente distrutta, c'è un problema che si impone in via preliminare, esso è quello della stretta economia. Sia sotto la forma del risparmio reinvestito in nuove produzioni di ricchezza, sia sotto quella della « selezione tecnica » per evitare ogni spreco di concorrenza.

In conseguenza occorre puntare su:

- 1) massimo sfruttamento ed acquisizione di materie prime;
- 2) pieno utilizzo delle forze di lavoro esistenti;
- 3) mobilitazione di tutti i capitali inerti;
- 4) programmazione degli obiettivi economici da raggiungere con il minimo dei mezzi, sia in seno alle singole imprese che nei rapporti tra le diverse produzioni.

In pratica, si tratta di stimolare al massimo l'iniziativa privata, sostituendosi ad essa o disciplinandola allorché essa pensa a deviare dagli obiettivi ultimi che, nel quadro nazionale, ci si propongono.

Questo tipo di « libertà economica vigilata » è tanto più necessaria in quanto la concorrenza di gruppo fatta sul piano commerciale, anziché su quello tecnico-produttivo, è enormemente onerosa e dannosa al Paese e ai singoli, conducendo a perdite secche assolutamente inammissibili in un sistema economico già impoverito.

Circa i capitali è mancata la mobilitazione di quelli inerti e la spinta al risparmio e all'investimento di una parte del reddito, sia di lavoro che di capitale. Lasciati liberi, i capitali o si sono imboscati o si sono perduti in consumi improduttivi. Lo Stato ha esso stesso offerto motivi all'imboscamento, in tre modi:

1) Con la politica di restrizione del credito che lascia privi di destinazione notevoli masse di depositi nelle banche ed impone alti tassi di interesse nonché onerose garanzie reali ai mutuatari.

2) Con la concorrenza alle banche e ai privati nell'assorbimento del risparmio attraverso buoni del tesoro ordinari, buoni postali, ecc. il cui gettito è destinato non tanto a fini produttivi di interesse collettivo ma a soddisfare esigenze di Tesoreria.

3) Con la libertà concessa più al commercio che non all'industria, con conseguente orientamento del denaro verso la compravendita piuttosto che verso gli investimenti industriali diretti, a medio e a lungo termine.

In dipendenza di ciò, il reddito, anziché venire destinato nella maggior misura possibile, o spontaneamente o coattivamente, a fini produttivi, preme verso i consumi diretti (alimentari, di abbigliamento, di lusso) che, fra l'altro, con l'aumento della domanda dei beni relativi accentuano la dinamica dei prezzi al minuto e rendono necessarie importazioni di generi di consumo diretto più che di beni strumentali.

Tutto ciò evidentemente risulta dannoso in ordine alla politica di austerità che non poteva non essere utile per noi. Politica che di fatto si è realizzata esclusivamente per quelle classi più umili, che attanagliate dalla disoccupazione e dal carico familiare, non possono risparmiare nulla per il semplice fatto che mancano pure dell'indispensabile.

In sostanza, la preoccupazione non è stata l'equilibrio economico generale del Paese, ma l'equilibrio del bilancio dello Stato secondo una mentalità da amministratori sì, ma non da economisti.

VI

L'UTILIZZAZIONE DELL'E.R.P. IN ITALIA

Già in altri capitoli abbiamo ricordato gli aiuti E.R.P. Qui vogliamo riprendere l'argomento, innanzitutto per riaffermare il nostro convincimento che senza tali aiuti le condizioni di vita del popolo italiano, e in particolare dei lavoratori, sarebbero state di gran lunga peggiori di quelle di fatto registrate. Poiché è certamente difficile contestare che l'arrivo in Italia di oltre mille piroscafi carichi di cereali, materie prime, carbone ecc., che l'immissione nella nostra esautorata economia di notevoli mezzi finanziari non abbia voluto significare per i lavoratori italiani una mensa più abbondante, un numero maggiore di macchine in funzione, i commerci riattivati e, quindi, meno disoccupati, un migliorato tenore di vita, una ripresa più rapida della nostra vita economica.

È stato questo il formidabile errore compiuto dai comunisti dirigenti la Confederazione del Lavoro; per quanto essi sapessero di dover rispondere del loro operato al loro Partito, e più in là a chi guida la lotta comunista nel mondo, mai avrebbero dovuto svelare così apertamente la loro sudditanza politica, schierandosi contro il più concreto degli atti di solidarietà che mai un popolo ha potuto compiere a favore di un altro popolo, e, nel caso in questione, di questo nostro popolo di lavoratori di cui la Confederazione si diceva interprete e tutrice.

Finalità degli aiuti

Ciò ricordato pensiamo che qualcosa debba dirsi circa l'utilizzazione e l'impiego degli aiuti E.R.P. in Italia.

Incominceremo con l'osservare che forse, per l'assillante preoccupazione di raggiungere l'equilibrio del bilancio dello Stato, nel primo anno di utilizzazione degli aiuti E.R.P., non sempre si è tenuto conto delle finalità che gli stessi aiuti si sono proposti. Basta infatti osservare la destinazione data a quella parte del Fondo-lire che in questo primo anno è stata utilizzata.

Sono 246 miliardi così suddivisi:

- opere pubbliche	20 miliardi
- Fanfani case	15 “
- costruzioni navali	15 “
- bonifica	70 “
- turismo	8 “
- disoccupazione	15 “
- ferrovie	90 “
- siderurgica	13 “
	246 miliardi

Di questi 246 miliardi, un buon 40% sono evidentemente stati destinati ad alleviare precisi impegni di bilancio dello Stato. Ci riferiamo alle voci: opere pubbliche, bonifiche, costruzioni navali e ferroviarie.

Si è cioè operato nel senso di impiegare i fondi E.R.P. proprio per quell'uso al quale essi, secondo le stesse convenzioni regolanti gli aiuti americani, non avrebbero dovuto essere destinati.

Infatti non occorre perdere di vista le caratteristiche dell'ERP, rappresentate soprattutto dalla sua eccezionalità; esso non è che un aiuto straordinario, un sovrappiù destinato a gettare le organiche premesse per la necessaria autonomia economica che il Paese deve raggiungere entro il 1952.

Disperdendo tali aiuti in opere che si potrebbero chiamare di pronto soccorso, si raggiungono detti scopi? Non sembrerebbe, tanto più che, per la natura stessa della destinazione adottata, non si è potuto seguire una impostazione unitaria, sicché si è avuto un dannoso frazionamento fra Comitati e Ministeri, come un qualsiasi altro mezzo finanziario « interno », da contendersi e da impiegarsi per ciascuna parte con criteri autonomi. Da ciò è derivata la costituzione, oltre che del « Comitato dei Comitati » (il C.I.R. - E.R.P.), di ben otto Comitati ministeriali E.R.P., tutti di *natura consultiva* e non deliberativa, in quanto i poteri normativi e di procedura rimangono affidati alle varie Direzioni Generali, Divisioni, ecc. Si è cioè praticamente determinata una tale « burocratizzazione », che raddoppia quando non triplica, la già complessa procedura esistente per le importazioni, per i pagamenti, per i trasporti, per la concessione dei crediti, per le sovvenzioni, per l'approvazione dei progetti e così via.

E.R.P. e massima occupazione

Precise critiche noi sentiamo di dover muovere in altra direzione: è ad esempio sintomatico che si sia reso necessario l'intervento del nostro Comitato Sindacale per l'E.R.P. per far ridurre del 50%, la percentuale di grano macinato, nell'aliquota delle importazioni di farine. Come il problema è stato visto da noi, nell'interesse dei lavoratori italiani addetti all'arte molitoria, perché non fu visto prima dagli organi governativi preposti all'E.R.P.?

Questo di battersi, insistere, resistere nel concretare i piani di importazione, perché non siano ignorate le maggiori esigenze della nostra industria in funzione anche di impiego di mano d'opera, è un impegno al quale l'autorità governativa italiana deve sentirsi decisamente vincolata.

E, sempre in ordine al problema della massima occupazione, ci si deve rammaricare che, mentre per l'acquisto di macchinari americani si può operare a credito, per i macchinari di produzione nazionale è d'obbligo operare in contanti, determinando così vere e proprie impossibilità di lavoro in casa nostra. Così dicasi del ritardato finanziamento della piccola e media industria: quando si considera che l'impresa italiana è soprattutto caratterizzata dalla piccola e media fabbrica, e che la crisi finanziaria ha soprattutto mietuto in questa sede, non si vede perché provvedimenti annunciati da tempo siano ancora di là da venire.

Prevenire l'arrembaggio ai profitti

Riteniamo non sia sfuggito ai dirigenti governativi dell'E.R.P. come l'impiego del Fondo-lire determini la possibilità di sproporzionati profitti a favore dell'uno o dell'altro settore produttivo. Si noti ad esempio cosa è accaduto nel campo della ricostruzione edilizia. La realizzazione dei piani Fanfani e Tupini non poteva non causare una sensibile richiesta di materiale da costruzione, e poiché in questo settore è di fatto esercitato un vero e proprio monopolio, i profitti privati sono saliti alle stelle. Queste constatazioni ci inducono a chiedere provvedimenti preventivi e controlli severi, intesi a mettere il catenaccio ad ogni possibile speculazione. Non si deve dimenticare che il Fondo-lire è destinato al Paese e non all'arricchimento dei singoli.

E su questo argomento vogliamo concludere augurandoci che, lasciata in via definitiva la concezione di un E.R.P. visto come « piano di assistenza », si punti decisamente al suo utilizzo sul piano organico di un decisivo contributo a creare le premesse per nuove occasioni di lavoro.

E ci si perdoni il bisticcio : diciamo occasioni, rifiutandoci di dire occasionali. Si pensi cioè ad un rapido ma stabile ringiovanimento della nostra struttura produttiva. Per noi lo sforzo maggiore dovrebbe essere rivolto alle importazioni di macchine e di impianti, non disgiunto questo sforzo dal tentativo di rendere possibile la produzione, almeno in parte, delle stesse macchine nelle nostre officine surrogando se necessario l'assenza del capitale privato con l'utilizzo di una parte del Fondo-lire.

VII

RIFORME

La riforma fondiaria

La L.C.G.I.L. ha preso netta posizione in favore della « *riforma fondiaria* », sostenendo la necessità che le stesse linee fondamentali annunciate nella relazione ministeriale debbano essere migliorate se si vuole che la « riforma » risponda effettivamente ai suoi fini di giustizia e di piena valorizzazione sociale e produttiva nel mondo agricolo.

Non dobbiamo nasconderci che il problema è di portata storica, ed appunto per questo abbiamo ritenuto nostro dovere esprimere con assoluta chiarezza il nostro punto di vista: non intendiamo che una iniziativa di questo genere, alla quale sono legate le sorti di un profondo rinnovamento sociale ed agricolo, debba correre il rischio di ridursi a soluzioni di compromesso o di essere attenuata nei suoi fondamentali obiettivi per le forti resistenze che ne contrastano il cammino.

Questo va detto, soprattutto nel momento in cui i ceti interessati cercano di sviluppare una vera e propria azione di sobillazione e di aggiramento con il preciso scopo di sabotare le iniziative del Ministro Segni. Vada avanti il Ministro ché di contro alle violenti ostilità di pochi tardigradi, vi è per l'opera sua il pieno consenso e il più caldo incoraggiamento non soltanto dei lavoratori ma della stragrande maggioranza degli italiani.

Noi sosteniamo che la « *riforma fondiaria* » deve essere radicale. È necessario, quindi, valutare con profondo senso di responsabilità la situazione per vedere sino a quale punto, e in che misura, il lavoro agricolo possa trovare un concreto sollievo nel massimo incremento produttivo, attraverso le opere di bonifica e di miglioramento fondiario, e con l'avviamento del maggiore numero possibile di famiglie lavoratrici alla proprietà coltivatrice.

È evidente che l'intervento dello Stato dovrà essere sufficiente, in quanto non si tratta della semplice redistribuzione di terreni eccedenti un determinato limite, ma di riuscire a creare un ambiente favorevole alla piccola proprietà contadina, in modo che con opportune agevolazioni nel riscatto e nella coltivazione, il lavoro possa affermarsi in questa nobile battaglia di redenzione produttiva e sociale.

Sarebbe « delittuoso » fare soltanto dei piccoli proprietari abbandonati a se stessi, per poi vederli ricacciati nelle categorie diseredate dalle quali provenivano. La « riforma » in questo caso sarebbe fallita, esasperando e tradendo gli stessi lavoratori.

Noi chiediamo al Governo che il progetto sulla « *riforma fondiaria* » sia un progetto coraggioso, completo: non si creda di poter fare la « riforma » con un programma che non tenga conto di tutti gli obiettivi cui essa deve servire:

La *proprietà privata* è rappresentata da 9.512.242 ditte per una superficie complessiva di ha. 21.572.951, così distribuita:

<i>Montagna</i>	proprietà	n. 3.759.201
	superficie	ha. 6.771.743
<i>Collina</i>	proprietà	n. 3.890.048
	superficie	ha. 9.772.482
<i>Pianura</i>	proprietà	n. 1.862.993
	superficie	ha. 5.028.726

Calcolando le proprietà che in collina e in pianura superano i 50 ha., si hanno *n. 37.264* ditte per una superficie totale di *ha. 5.612.345*, mentre le proprietà superiori ai 200 ha. - nelle stesse zone - sono *n. 6.285*, per una superficie di *ha. 2.812.750*.

Si rileva, pertanto, che mantenendo il calcolo su due categorie soltanto (collina e pianura) la « *riforma fondiaria* » può operare in misura tale, che, disponendo anche dei terreni di proprietà di enti, e pubblici, si ritiene superiore senz'altro alla superficie « *scorporabile* » prevista nella relazione del Ministro dell'Agricoltura, e cioè di *ha. 1.200.000 - 1.500.000*.

Se si aggiunge, come devesi aggiungere, anche la montagna, almeno per la parte che si prevede « *scorporabile* », la disponibilità della superficie totale può largamente consentire la sistemazione di oltre 300 mila famiglie contadine.

Fissando quindi le nostre richieste in materia di « *riforma fondiaria* », propugniamo:

- a) la determinazione di un « *limite* » che consenta il più largo recupero di terreni destinati alla piccola proprietà;
- b) la massima utilizzazione dei « *terreni pubblici* », il riscatto dei quali può essere regolato attraverso la enfiteusi;
- c) il riordinamento di tutte le leggi della bonifica e dei miglioramenti fondiari in modo da incrementare l'attività produttiva;
- d) che venga sancita la facoltà dell'*esproprio*, anche oltre il limite, nel caso che la proprietà non adempia alla sua funzione sociale;
- e) una efficace organizzazione del credito e dell'assistenza tecnica alla piccola proprietà contadina;
- f) la sostituzione del lavoro a salario con forme di cointeressenza a minimo garantito.

I contratti agrari

Anche sul piano dei contratti agrari la L.C.G.I.L. non è rimasta seconda ad alcuno; un ampio studio al progetto di riforma dei contratti agrari è stato predisposto dal Settore Terra della Confederazione e largamente distribuito. Esso sarà sicuramente di chiaro orientamento nelle prossime discussioni al Parlamento.

Dobbiamo riconoscere che in materia di contratti agrari si procede con molta lentezza: la discussione preliminare è durata circa due mesi ed essa ha consentito, però, di individuare gli amici e i nemici della « riforma ». Si sono fatte molte parole, mentre gli avversari della « riforma » hanno battuto sul terreno delle comuni preoccupazioni senza affrontare l'aspetto fondamentale: quello *sociale*, senza del quale la « riforma » resterebbe un semplice riordinamento legislativo di norme contrattuali. È l'aspetto sociale della « riforma » quello da cui muovono le legittime rettifiche di una situazione divenuta penosa e di esclusivo profitto di una parte sola.

Noi difendiamo la « riforma » opponendo due considerazioni preminenti : a) il lavoro è il fondamento della produzione e su di esso si fonda la Repubblica italiana; b) il diritto alla vita di ogni cittadino è il principio di più equi rapporti sociali sancito dalla Costituzione.

La legislazione sui contratti agrari dovrà pertanto stabilire il criterio della « giusta causa », senza del quale i rapporti associativi e di affitto a coltivatori rimarrebbero esposti alle alternative e ai permanenti pericoli della disdetta. Inoltre: il diritto di prelazione; le migliorie obbligatorie; percentuali più remunerative; l'equo canone; riordinamento della colonia parziaria, impropria e di quella migliorataria, nonché il diritto alla affrancazione nel caso di terreni non costituenti delle unità poderali e da anni coltivati dalle famiglie lavoratrici all'opera esclusiva delle quali si debbono i relativi miglioramenti.

La L.C.G.I.L. sostiene inoltre che la legge sui contratti agrari deve prevedere la stipulazione di successive regolamentazioni sindacali in modo da realizzare, con i patti regionali o provinciali, una struttura dei rapporti in armonia con i vari ambienti agrari e con quelle particolari caratteristiche locali che la legge non può in via generale stabilire, senza precludere al sindacato l'esercizio di uno dei propri compiti fondamentali.

Noi crediamo fermamente nella « riforma agraria »: non crederemmo alla nostra fatica e alla legittima aspettativa delle nostre categorie lavoratrici, se non intravedessimo nella « riforma agraria » una grande meta da raggiungere.

I Consigli di Gestione

Il Consiglio di Gestione è certamente uno degli aspetti della auspicata modifica strutturale in campo industriale. Per noi, la presenza dei lavoratori nella operante direzione dell'azienda, è richiesta dalla concezione che abbiamo del lavoro. Accettato il principio che il lavoro non è né merce né macchina, ne discende che il lavoratore assume di diritto il ruolo di compartecipe dei compiti direttivi come lo è dello sforzo produttivo.

Ciò premesso, accanto ad altri possibili istituti, il Consiglio di Gestione rappresenta certamente uno dei « modi » con cui l'enunciato principio trova concreta realizzazione.

Senonché anche qui la strategia di partito, a cui si è ispirata tutta la campagna condotta a favore dei Consigli di Gestione in campo comunista, ha sortito l'effetto di suscitare contro l'istituto, la diffidenza ed anche l'opposizione della pubblica opinione, con la naturale soddisfazione degli industriali.

Si può dire in sostanza che i comunisti sono tra i principali « affossatori » di una delle maggiori rivendicazioni del mondo del lavoro. Del resto, non era

indispensabile un grande acume per capire che mai i datori di lavoro avrebbero consentito ad introdurre nelle loro aziende un istituto che per le funzioni e caratteristiche che gli venivano assegnate, manifestava chiara la volontà sabotatrice dei promotori.

Noi ritorniamo in ogni modo a rivendicare l'istituto dei *Consigli di Gestione* nelle imprese, con funzioni consultive, convinti che l'apporto dei lavoratori, specie in sede tecnica, non potrà che dare risultati positivi nel processo di revisione e miglioramento della nostra struttura produttiva. Così concepito il *Consiglio di Gestione* non potrà non assolvere per i lavoratori un'utile funzione di scuola di responsabilità e di competenza in vista del domani.

La riforma della burocrazia

Anche in favore di questa riforma che, per gli aspetti sotto i quali è stata trattata finora, ha assunto toni di particolare nebulosità per l'opinione pubblica, la L.C.G.I.L. prende una decisa posizione, sostenendo la necessità che ad essa si ponga mano con la massima sollecitudine, con completezza e con organicità, e che tale compito venga affidato a persone, o amministrazioni, o organismi nettamente e chiaramente definiti.

Con sollecitudine: perché il prolungarsi della situazione di fatto reggentesi su un complesso di norme decisamente superate, nuoce al buon funzionamento dell'amministrazione pubblica e perpetua uno stato di insopportabile disagio dei lavoratori dello Stato. Con completezza: perché nessuna delle parti che compongono il corpo di questa complessa riforma può essere trascurato o accantonato. Con organicità: perché grave errore sarebbe procedere a soluzioni di problemi parziali senza una visione panoramica e collegata dei vari aspetti della riforma stessa.

Altrettanto indispensabile è definire con chiarezza chi dovrà occuparsi di questa riforma e dare ad essa (Ente o persona) una competenza esclusiva nella materia. Sarebbe infatti sommamente pericoloso ed assolutamente non produttivo perpetuare il sistema fin qui seguito, per cui singoli aspetti della riforma, o provvedimenti di legge ad essa relativi, sono stati trattati senza alcun coordinamento dalle più varie amministrazioni ed autorità, provocando una sempre più notevole confusione di idee al riguardo.

Nella sostanza la L.C.G.I.L. imposta la riforma sui seguenti punti:

a) normalizzare la situazione del personale eliminando le posizioni di precarietà del rapporto di lavoro di alcune categorie (avventizi e salariati non di ruolo) in omaggio al principio che a esigenze normali ed ordinarie delle Amministrazioni si deve provvedere con personale stabile;

b) rivedere gli stati giuridici del personale, sia perché ormai sorpassati, sia per rendere più snella e più funzionale la carriera dei dipendenti dello Stato;

c) rivedere il trattamento economico dei dipendenti, non solo dal punto di vista dell'ammontare delle retribuzioni, ma anche per raggiungere una maggiore semplicità nel trattamento retributivo, e per eliminare le attuali

sperequazioni tra dipendenti dello stesso gruppo e grado, createsi in virtù di concessioni speciali, differenti da Amministrazione ad Amministrazione.

d) definire una volta per sempre il problema della consistenza numerica del personale dipendente dallo Stato, attraverso una accurata indagine svolta nelle singole Amministrazioni sulla base delle esigenze di ognuna di esse, e procedendo, di conseguenza, al trasferimento di personale da quelle Amministrazioni che ne abbiano in esuberanza a quelle che ne siano invece deficitarie.

e) rivedere il funzionamento e l'ordinamento interno delle Amministrazioni e le leggi relative (compresa quella sulla contabilità generale dello Stato) in modo da semplificare il meccanismo burocratico, puntando soprattutto su un'accentuazione della responsabilità dei singoli uffici, così da renderne più snello e sbrigativo il funzionamento.

Questa in sintesi la nostra posizione, che è meno complessa di quanto possa sembrare, in considerazione anche del fatto che alcuni provvedimenti relativi alla sistemazione del personale sono già stati predisposti da lunghissimo tempo e, ove venissero approvati con sollecitudine, come ripetutamente richiesto dalla nostra Organizzazione, darebbero un sostanziale avvio alla soluzione di questa essenziale riforma.

VIII

LA L.C.G.I.L. IN CAMPO INTERNAZIONALE

Comitato Sindacale E. R. P.

Con un ordine del giorno votato all'Assemblea Costitutiva, la L.C.G.I.L. confermò fin dal suo sorgere l'adesione dei liberi lavoratori italiani al Comitato Sindacale Internazionale, costituitosi a Londra tra le organizzazioni sindacali democratiche, avente lo scopo di collaborare alla realizzazione del Piano Marshall in Europa.

Il Comitato si è riunito quest'anno a Berna e a Parigi. L'azione nostra, condotta congiuntamente con i rappresentanti della F.I.L., è stata indirizzata a richiamare l'attenzione dei colleghi sindacalisti degli altri Paesi sull'assillante problema della nostra emigrazione. All'uopo abbiamo proposto la convocazione di una Conferenza mondiale dei sindacati per esaminare tutto il problema della mano d'opera.

Insieme ai colleghi degli altri Paesi abbiamo anche sviluppato una particolare azione per realizzare una più organica ed efficace collaborazione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, sia con l'O.E.C.E., sia con gli organi statali dei rispettivi Paesi preposti all'attuazione del Piano.

O.I.L.

Nel campo delle istituzioni di diritto pubblico internazionale, dichiariamo di provare la nostra più profonda soddisfazione per la crescente attività dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

Ormai nel trentesimo anno di vita, l'O.I.L. si appresta a portare sempre più rigorosamente il senso della giustizia sociale in ogni angolo del mondo. La parentesi della guerra ha dato conferma, con una nuova esperienza, che la pace sociale costituisce un elemento di garanzia per la durevole pace tra i popoli.

Il sistema delle ratifiche delle convenzioni internazionali in materia di lavoro è convalidato sempre più dalla prova dei fatti. Le 1039 ratifiche pervenute all'ufficio Internazionale del Lavoro dagli Stati membri dell'O.I.L. sono una testimonianza davvero palese di una più concreta accettazione del principio generale di una parità nei diritti e nelle obbligazioni sociali fra tutti i Paesi del mondo.

L'Italia si appresta, e ne siamo intimamente lieti, a dare la sua ratifica a numerosissime convenzioni.

Noi desideriamo assicurare l'O.I.L. della nostra volontà di una intensa partecipazione alla sua opera, e ne fa fede la presenza a Ginevra dei delegati della L.C.G.I.L. fin da questo suo primo anno di vita.

La nuova Libera Confederazione Mondiale dei Sindacati

La L.C.G.I.L. fu tra le primissime organizzazioni sindacali libere e democratiche a caldeggiare il sorgere di una internazionale che riunisse i liberi

sindacati di tutti i Paesi. Una nostra proposta venne infatti fatta conoscere alle organizzazioni consorelle fin dal 22 gennaio di quest'anno.

Oggi l'idea sta per concretarsi. Come è noto, nei giorni 25 e 26 giugno u. s. si è tenuto a Ginevra il Convegno preparatorio, svoltosi alla presenza di 35 Paesi con la rappresentanza di 47 milioni di lavoratori. Tre erano i componenti la Delegazione della L.C.G.I.L. Della Delegazione italiana faceva parte un rappresentante della F.I.L. In quella sede il Segretario Generale della L.C.G.I.L. partecipò al dibattito sostenendo le seguenti tesi:

1) la nuova organizzazione mondiale deve essere libera e indipendente da ogni influenza ideologica.

2) la nuova organizzazione mondiale provveda a darsi Uffici attrezzati per un tempestivo scambio di notizie sulle situazioni economiche e sindacali dei rispettivi Paesi.

3) la nuova organizzazione sindacale realizzi concretamente la solidarietà internazionale della classe lavoratrice, impegnando i sindacati aderenti a cooperare, per una rapida soluzione dei gravissimi problemi della disoccupazione che attualmente assillano alcuni Paesi, cooperazione vista soprattutto in funzione di scambio di mano d'opera.

In quella conferenza venne costituito un comitato preparatore dell'assemblea costitutiva della nuova Confederazione mondiale, tra i cui componenti è stato annoverato il Segretario Generale della L.C.G.I.L.

Lo stesso comitato, riunitosi più volte a Londra, ha formulato una proposta di statuto, ed ha fissato la data e le norme per l'assemblea costitutiva. Questa avrà luogo a Londra nei giorni dal 27 novembre al 10 dicembre p. v.

Il Consiglio Generale che sarà eletto in questo nostro Congresso dovrà, nella sua prima seduta, eleggere i componenti la Delegazione che rappresenterà a Londra la L.C.G.I.L.

Agli amici non sfuggirà l'importanza dell'avvenimento. Nel momento in cui altre forze sindacali, tradendo gli interessi dei popoli e delle classi lavoratrici, si sono poste, sul piano mondiale, al servizio di forze dissolvitrici delle convivenze democratiche, il formarsi di un grande blocco di lavoratori di tutto il mondo, rimasti fedeli agli ideali di democrazia, giustizia, libertà e pace, non può non costituire barriera e presidio oltre che per una efficace tutela del mondo che lavora, per la difesa della società democratica, per la tutela degli insopprimibili diritti della « persona ».

IX

CONCLUSIONE

Amici delegati,

quando or è un anno, la L.C.G.I.L si affacciò al mondo sindacale, era naturale che i nostri cuori trepidassero circa le possibilità di sviluppo della nostra organizzazione.

Oggi, non è più così ; dopo questo suo primo Congresso, la L.C.G.I.L. non soltanto abbandona ogni trepidazione, ma si pone decisamente sulla strada delle maggiori sue opere.

Forti del metodo adottato, di usare cioè verso di noi, verso gli altri, ma soprattutto verso i lavoratori, il linguaggio della sincerità e del cuore, noi siamo sicuri del nostro domani. L'esperienza di questo primo anno conferma che su questa strada i lavoratori ci comprendono e ci seguono.

La dimostrata loro capacità autocritica, è garanzia che con noi, prima di esservi dei numeri, vi saranno delle coscienze. E questo, amici, ci conforta e ci tranquillizza.

Molte posizioni sono da rivedere nel nostro Paese. Ne abbiamo elencate alcune; ma su una, particolarmente, desideriamo richiamare ancora, a conclusione di questa relazione, la vostra attenzione; ed è la errata posizione della pubblica opinione di fronte ai Sindacati dei lavoratori, posizione derivante dal disorientamento determinatosi nelle categorie dei ceti medi. Purtroppo, questo, non è soltanto un problema italiano. Nel momento in cui tutto un sistema economico volge al declino, il ceto medio fatica a comprendere le nuove istanze e fortemente dubita su un possibile diverso domani.

È vero che molta è la responsabilità, in questo campo, di coloro che hanno fatto del sindacalismo dei lavoratori una palestra per le loro avventure politiche, poiché è proprio dinanzi a queste degenerazioni che nascono le esitazioni del ceto medio.

Ed ecco allora l'azione nostra, o amici:

1) Fare del sindacato un operante strumento di giustizia, in difesa dei diritti del lavoro, di tutto il lavoro, manuale e intellettuale, puntando al rinnovamento strutturale di un mondo ormai superato, per giungere a realizzare veramente lo Stato fondato sul lavoro.

2) Richiamare l'azione sindacale ai canoni e agli impegni propri del libero sindacalismo, sicché abbiano a cadere le titubanze e le prevenzioni di quelle grandi masse di lavoratori, purtroppo sino a ieri abbandonate a se stesse, e che vanno sotto l'anonima definizione di medio ceto.

Questa o amici sarà la strada che condurrà alla più grande unità di tutti coloro che vivono del loro lavoro, siano essi l'operaio della fabbrica, o l'impiegato dell'ufficio, il contadino o il maestro, il professionista o il piccolo artigiano. Questa sarà la strada che condurrà alle più insperate realizzazioni.

Diciamo tutto questo ai lavoratori: con una intensa e ben condotta opera di persuasione e reclutamento, convinciamoli della indispensabilità e della forza di una famiglia sindacale così composta, e l'opera nostra assumerà allora veramente il ruolo di una missione. Portiamo nel cuore questo impegno ed avremo veramente servito la causa del mondo del lavoro.